

Anno 16 Numero 5
settembre-ottobre 2014

Ristretti

www.ristretti.org

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

Perdono: sciogliere i nodi del rancore

**A scuola di "riconciliazione"
per imparare a vedere la verità dell'Altro**
Il perdono è una delle più terribili pene

Perdonare è resistere alla crudeltà del mondo
Ho dovuto prima perdonarmi per perdonare mio figlio

Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere
Un detenuto con un fine pena nel 9999

.....➤ **A scuola di "riconciliazione" per imparare a vedere la verità dell'Altro**

- 2 Il perdono è una delle più terribili pene** *di Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti*
- 3 La famiglia Bachelet e la sua capacità di dirci qualcosa di prezioso rispetto a questo modo di guardare il mondo con gli occhi degli altri, anche dei nemici** *di Adolfo Ceretti*
- 5 Che cosa ci aiuta a perdonare? Ci aiuta forse la coscienza profonda che avremmo potuto trovarci al posto dell'altro** *di Giovanni Bachelet, Ordinario di Fisica alla Sapienza, figlio del giurista Vittorio Bachelet, assassinato dalle Brigate Rosse*

.....➤ **Perdonare è resistere alla crudeltà del mondo**

- 8 "Perdono" è una parola complessa che va maneggiata con cautela** *di Adolfo Ceretti*
- 9 Spesso il male va a toccare proprio loro, quei giovani che sono così fragili** *testimonianza di Claudia Francardi*
- 12 Ho dovuto prima perdonarmi per perdonare mio figlio** *testimonianza di Irene Sisi*
- 13 Perdonare non significa cancellare un debito, ma sciogliere dei nodi** *di Adolfo Ceretti*
- 13 Incontrare l'Altro** *di Carlo Riccardi, criminologo e mediatore penale*
- 20 Dalle Istituzioni vorremmo sentire parole forti di cambiamento** *di Ornella Favero*
- 20 La strada da seguire non è il carcere, che deve comunque cambiare** *di Francesco Cascini, Vice Capo del D.A.P.*
- 23 Dobbiamo agire tutti insieme per realizzare nuove riforme e per un reale cambio di cultura** *di Cosimo Maria Ferri, Sottosegretario di Stato alla Giustizia*

.....➤ **Riflessioni dopo la Giornata di Studi**

- 25 Non mi è mai interessato di nessuno** *di Lorenzo Sciacca*
- 27 Non ci sono mostri, né bestie, né cattivi bambini o ragazzi** *di Elisa Nicoletti*
- 28 Alimentare il bene per svenire il male** *di Adriana Lorenzi*

.....➤ **Ri-strettamente utile**

- 32 Regime/Circuito AS1: la terra dei cattivi per sempre** *di Carmelo Musumeci*
- 33 Risarcimento: non chiamiamolo "sconto di pena"** *intervista a Francesco Maisto, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna*
- 38 Meno custodia cautelare e più reinserimento**
- 38 Penso che i potenti debbano smetterla di farla franca** *di Erion Celaj*
- 39 Il carcere non può essere la soluzione di tutti i mali** *di Btuno Turci*
- 40 Solidarietà fra le sbarre a Giancarlo Galan** *di Carmelo Musumeci*

.....➤ **InFormaMinore**

- 41 I rischi che corrono i giovani immigrati e i giovani italiani**
- 41 Non voglio che mio figlio abbia come riferimento un padre tossicodipendente** *di Nedian Calliku*
- 42 Non mi andava di ritornare in Albania da fallito e con un debito da saldare** *di Elton X.*

.....➤ **Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere**

- 43 Riaprono le scuole, "riapre" il carcere**
- 43 Un detenuto con un fine pena nel 9999** *di Biagio Campailla*
- 44 Dovremmo smetterla di ragionare come se il male non facesse parte di ognuno di noi** *di Lorenzo Sciacca*
- 46 "Un ponte di parole": quindici anni di scrittura dal carcere di Udine** *di Maurizio Battistutta, Associazione "Icaro" Udine*
- 47 Riflessioni di un "lavoratore di pubblica utilità" sul progetto carcere e scuole** *di Claudio Toffano*



In copertina, una rielaborazione di "Le Visage du génie" di René Magritte (1927)

Convincere ogni giorno almeno una persona a "mettersi nei panni dell'Altro"

di Ornella Favero

// Moltiplicare le occasioni che aiutano a vedere il mondo con gli occhi dell'Altro": se dovessimo sintetizzare in poche parole il senso di anni di attività di Ristretti Orizzonti, la definizione perfetta sarebbe questa. Ma questa secondo noi dovrebbe essere anche la finalità prima di chi si occupa di una realtà complessa come quella del carcere: perché se vogliamo che nessuno sia escluso, se lavoriamo perché chi esce dal carcere possa sbarazzarsi anche dell'etichetta di "ex detenuto", se cerchiamo di costruire una società meno intossicata dal rancore, dobbiamo tenacemente, puntigliosamente convincere ogni giorno almeno una persona a "mettersi nei panni dell'Altro", che per noi significa mettersi in panni difficili, quelli del "carnefice", di chi ha fatto del male e causato sofferenza. Perché diventa impossibile parlare di riconciliazione e cercare di trovare vie di uscita alla cattiveria sociale che domina oggi nella società, è impossibile "spezzare la catena del male" se ognuno di noi non impara ad avere punti di vista diversi, se non riusciamo sempre, in ogni momento della nostra vita, a provare a rovesciare i ruoli e a immaginare di essere noi al posto della persona che abbiamo davanti.

La Giornata di Studi "La Verità e la Rinconciliazione", di cui in questo numero pubblichiamo la parte conclusiva, ci ha mostrato come la vita a volte ci possa sorprendere e spiazzare: due donne, Claudia Francardi, la moglie di un carabiniere picchiato a morte a un posto di blocco da un giovanissimo aggressore, e Irene Sisi, la madre di Matteo Gorelli, il ragazzo assassino, ci hanno portato la

loro testimonianza, dimostrandoci che se anche restiamo sempre aggrappati ai nostri ruoli, spesso è comunque la vita che si occupa di sparigliare le carte. Dunque, Claudia che doveva odiare Matteo ha invece deciso in qualche modo di "proteggerlo" dall'odio che lui stesso con il suo gesto aveva provocato, e Irene, che poteva non sentirsi responsabile di un gesto orribile commesso dal figlio, ha deciso invece di assumere su di sé il ruolo del colpevole, perché "ho dovuto prima perdonarmi per perdonare mio figlio". Il DIALOGO, il CONFRONTO sono allora le nostre parole preferite: perché è dialogando con uomini e donne, che come Claudia Francardi hanno saputo uscire dalla gabbia del loro ruolo, che le persone detenute possono trovare una formidabile spinta ad assumersi la responsabilità delle loro azioni. Claudia non ha voluto essere ricacciata nel ruolo della "vittima che odia" e ha dato così una straordinaria lezione, un esempio di come si possa espellere dalla propria vita ogni sentimento di rancore. Se si pensa che il reato rappresenta una delle forme più pesanti del "non vedere e pensare l'altro", allora si può capire che esempio straordinario abbia dato alle persone detenute una donna che l'Altro, l'assassino di suo marito, l'ha accolto, capito, ha cercato di aiutarlo ad affrontare un percorso di consapevolezza. Se vogliamo che la pena abbia un senso, dobbiamo costruire più occasioni di dialogo come questa, perché, come ha detto Carmelo Musumeci dopo aver ascoltato Claudia e Irene, "un conto è sentire il dolore tramite la televisione, un conto è leggerne il racconto, un conto è ascoltarlo".

A scuola di "riconciliazione" per imparare a vedere la verità dell'Altro

In un incontro in carcere, con alcune classi di una scuola, a cui partecipavano alcuni genitori, una madre ci ha detto che sua figlia è stata uccisa in un incidente, e lei solo ora, dopo anni, sentendo le testimonianze delle persone detenute, per la prima volta ha pensato che le sarebbe potuto succedere anche il contrario, di essere la madre dell'"altro", di chi ha provocato quel tragico incidente. Se pensiamo a tutto l'incattivimento su questi temi, alla pesante richiesta di introdurre il reato di omicidio stradale, alla rabbia e al desiderio di vendetta che spesso esprimono i famigliari delle vittime, viene da dire che l'unica possibilità di fermare la cattiveria sociale è moltiplicare le occasioni che aiutano a vedere il mondo con gli occhi dell'Altro.

Il perdono è una delle più terribili pene



di Carmelo Musumeci,
Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Carmelo, sono in carcere da molti anni, al di là del muro di cinta ho una compagna e due figli che mi aspettano da ben 23 anni e probabilmente, se non cambiano le leggi in Italia, io non mi stanco di ripetere che avranno di me solo il mio cadavere, però speriamo che non sia così. Poi ho anche due nipotini e ci tengo a ricordarli perché proprio la scorsa settimana mio nipotino Lorenzo mi ha chiesto "Nonno, quando vieni a casa?", e io gli ho detto la solita bugia che raccontavo a mio figlio "Vengo presto". Però i bimbi di oggi sono molto più intelligenti di quelli di una volta e lui mi ha risposto: "Nonno, ma non fare come hai fatto con papà che ti aspetta da quando aveva sei anni e ancora non sei venuto a casa", quindi non l'ho potuto ingannare.

Allora, uno degli argomenti di questo convegno è la riconciliazione, non vi nascondo e vi confido con tutta onestà che in passato trovavo difficoltà a riconciliarmi con la società, perché la società mi ha maledetto e condannato ad essere cattivo e colpevole per sempre. In questo ultimo anno e mezzo, tramite il progetto "Scuola e Carcere", dove in un anno vediamo migliaia di studenti, davanti a questi ragazzi, a questi sorrisi innocenti per la prima volta incredibilmente mi sono sentito colpevole delle scelte sbagliate che ho fatto in passato, cosa che non mi è mai accaduta davanti ai giudici, davanti ai politici, davanti a un carcere un po' disumano come suppergiù sta uscendo fuori anche nello spaccato che ne è stato dato oggi. Invece davanti a quei ragazzi mi sono trovato in difficoltà e tuttora mi trovo

in difficoltà, perché con loro non posso essere prevenuto, e quindi quando rispondo alle loro domande mi sembra di avere davanti i miei figli e di dover rispondere a cuore aperto: non ho alibi davanti a loro.

Ma un altro argomento di questo convegno è il perdono, il perdono come comprensione. Adesso io vi racconto quello che una volta mi ha raccontato un mio compagno di sventura, dicendomi: io spero che le vittime dei miei reati non mi perdonino mai, perché sarebbe troppo doloroso. Molti non sanno veramente che la pena più terribile è quando ti perdona la vittima dei tuoi reati, perché ti leva tutti gli alibi, è lì che ovviamente il perdono sociale dopo un certo percorso, un cammino, è il perdono che fa uscire il senso di colpa, il male che hai fatto, se no non può accadere... Quando per esempio tu sei in regime di 41 bis, e quando tu non puoi abbracciare i tuoi figli perché sei diviso da un vetro, allora tu dentro di te dici: va bene io sono stato cattivo, io ho ucciso, io ho commesso dei reati. Ma i miei governanti, i miei educatori se hanno deciso di murarmi vivo, senza neppure avere l'umanità di ammazzarmi prima, poi non è che sono migliori di me. Ecco purtroppo accade questo meccanismo che è anche un po' un istinto, una difesa per potersi addormentare alla sera, se no anche noi abbiamo i nostri rimorsi. E allora questo è importante, il perdono è una delle più terribili pene, la più rieducativa. È una pena intelligente, perché solo così si possono sconfiggere veramente certi fenomeni come la criminalità organizzata. A questo propo-

sito io credo che l'abolizione dell'ergastolo servirebbe molto a sconfiggere la criminalità organizzata. L'ho già detto spesso, perché i ragazzi che sono stati condannati quando avevano 19/20 anni, con una speranza potrebbero essere stimolati, portati a un cambiamento, uscirebbero dalla loro cultura e perfino dalle loro organizzazioni criminali. Adesso mi avvio alla conclusione dicendo un po' che cosa mi è accaduto la settimana scorsa. Dopo 23 anni mi hanno chiamato in matricola, normalmente noi dell'Alta Sicurezza quando ci muoviamo all'interno del carcere abbiamo una specie di scorta, mi hanno condotto in matricola dove mi hanno dato questa bellissima notizia, mi hanno notificato che sono stato declassificato in media sicurezza in un regime più vivibile, più umano. Poi ovviamente dovevo tornare nella mia sezione a preparare i bagagli, e ho chiesto: chi mi accompagna? Non vedevo gli agenti intorno a me e loro mi hanno detto: guarda che adesso sei in media sicurezza, quindi non hai più bisogno della scorta. Nel passare questo lungo corridoio certamente mi sono sentito un po' come un soldato che si rende conto di colpo che è finita la guerra ed è scoppiata la pace, e dentro di me dico: adesso che faccio? La paura della pace. Sono stato in guerra verso il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, verso le istituzioni e adesso loro mi hanno dimostrato per la prima



volta di essere migliori di me, mi hanno messo un po' in difficoltà. È da circa una settimana che mi trovo in media sicurezza e mi hanno messo in cella con un altro compagno, un buon compagno, però questo mio compagno ha un calendario in cella e io lo vedo che tutte le mattine lui si alza va verso questo calendario appeso alla parete della cella e segna i giorni che gli mancano al fine pena. Ecco a me questo gesto mi ha un po' disorientato, io in 23 anni di carcere non ho mai avuto un calendario appeso nella mia cella, a che mi servirebbe un calendario? Gli ergastolani hanno sempre i giorni, mesi, anni in più e mai giorni, mesi e anni in meno. Ecco l'unica cosa che non va in questo cambiamento è appunto questo calendario che quando lo vedo mi fa star male, però il mio compagno mi ha promesso che lo leverà presto. Grazie d'avermi sentito e ascoltato. 

La famiglia Bachelet e la sua capacità di dirci qualcosa di prezioso rispetto a questo modo di guardare il mondo con gli occhi degli altri, anche dei nemici

di Adolfo Ceretti

Ornella Favero e la Redazione di Ristretti si chiedono, nella rappresentazione di questo bellissimo convegno, se l'unica possibilità di fermare la cattiveria sociale è moltiplicare le occasioni che aiutano a vedere il mondo "con gli occhi dell'altro". Per presentare il prossimo ospite mi viene da aggiungere che ogni componente della famiglia Bachelet è, è stato, sarà e sarebbe una persona

candidata a dirci qualcosa di prezioso rispetto a questo modo di guardare con gli occhi degli altri, anche dei nemici. Già, la famiglia Bachelet, Vittorio docente all'Università dal 1986, Vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura del quale faceva parte come membro laico, eletto dal Parlamento in seduta comune, dove ha avuto un plebiscito, praticamente tutte le forze che



componevano il cosiddetto Arco Costituzionale avevano votato per lui. Celebre a proposito del suo impegno politico una sua affermazione, limpida e lapidaria: "L'impegno politico non è altro che una dimensione del più generale ed essenziale impegno al servizio dell'uomo", forse non lo capiamo neanche oggi quanto è importante questa sua affermazione.

Vittorio Bachelet viene colpito proprio per il suo ruolo all'interno del Consiglio Superiore della Magistratura. Il 12 febbraio 1980, al termine di una lezione, mentre conversa con la sua assistente Rosi Bindi, viene assassinato da un Nucleo armato delle Brigate Rosse sul mezzanino della scalinata che porta alle aule dei professori della facoltà di Scienze politiche della Sapienza, con sette proiettili calibro 32 Winchester. Uno dei suoi attentatori, Laura Braghetti, scrive nel 2003 un libro, "Il prigioniero", in cui rivela il motivo per cui si è scelto di uccidere Bachelet: perché non avendo la scorta è un bersaglio più semplice. Due giorni dopo se ne celebrano i funerali



nella chiesa di San Roberto Bellarmino di Roma, uno dei due figli, Giovanni, che è qui con noi, all'epoca venticinquenne, nella preghiera dei fedeli dice: "Preghiamo per tutti i giudici, per tutti i poliziotti, i carabinieri, gli agenti di custodia, per quanti oggi nelle diverse responsabilità nella società, nel Parlamento, nelle strade continuano in prima fila la battaglia per la democrazia con coraggio, con amore. Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito mio papà, perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri".

Ad appoggiare Giovanni in questo suo percorso di riconciliazione c'è lo zio Adolfo, un padre gesuita che è mancato nel 1995. Padre Adolfo Bachelet per oltre un decennio ha condotto in carcere una conversazione con oltre 200 ex appartenenti alla lotta armata, facendosi tramite per gesti di riconciliazione e di perdono con le famiglie delle vittime. Tre anni dopo la morte di suo fratello Vittorio, padre Adolfo aveva ricevuto una lettera firmata da 18 ex appartenenti alla lotta armata all'epoca detenuti. Ecco un piccolo stralcio: "Sappiamo che esiste la possibilità di invitarla qui nel nostro carcere, di tutto cuore desideriamo che lei venga e vogliamo ascoltare le sue parole. Ricordiamo bene le parole di suo nipote durante il funerale del padre, oggi quelle parole tornano a noi e ci portano a quella cerimonia dove la vita ha trionfato sulla morte e dove noi siamo stati davvero sconfitti, nel modo più fermo e irrevocabile". Padre Adolfo va in quel carcere e poi in altri e in altri ancora, da Aosta fino a Cagliari. Molti gli affidano lettere in cui chiedono perdono ai familiari degli uccisi, lui fa da intermediario e assiste a degli incontri in carcere e fuori. Ecco noi oggi abbiamo l'onore e la fortuna di avere qui con noi Giovanni Bachelet. Giovanni è molto di più di quella frase pronunciata il 14 febbraio del 1980 in chiesa, è un uomo che ha una vita intellettuale, una vita pubblica straordinaria, è professore ordinario di Struttura della materia all'Università La Sapienza, è il referente di Physical Review e di Physical Review Letters e di altre riviste scientifiche, è stato parlamentare del Partito Democratico, ed è stato uno dei fondatori dell'Associazione Libertà e Giustizia. Gli lascio la parola con grande emozione. 



Che cosa ci aiuta a perdonare?

*Ci aiuta forse la coscienza profonda
che avremmo potuto trovarci al posto dell'altro*

di Giovanni Bachelet,

Ordinario di Fisica alla Sapienza, figlio del giurista Vittorio Bachelet, assassinato dalle Brigate Rosse nel 1980.

Al funerale di suo padre disse: *"Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri"*

Grazie a Ornella Favero e a Silvia Giralucci, che è il mio contatto con Ristretti Orizzonti; grazie a Ristretti Orizzonti che ha fatto e fa molto bene. Molte persone in questa sala possono testimoniare personalmente: anche nel carcere italiano è possibile aiutare le persone a riconoscere la propria responsabilità personale in un percorso di rieducazione che non vada contro i principi di umanità, cioè attuare i primi due commi dell'articolo 27 della Costituzione. Nel terzo comma di quell'articolo è esclusa la pena di morte, e su questo mi scappa (scusate, in pubblico sono erroneamente noto per il perdono ma a casa mia sanno che sono piuttosto polemico) un commento. A Carmelo Musumeci voglio bene, mi manda tre e-mail al giorno che leggo tutte e tre anche se non gli rispondo, però, quando ha invocato "l'umanità di ammazzarmi subito" in contrapposizione all'ergastolo, non mi è piaciuto. Riprendo un punto del professor Andrea Pugiotto, e rispondo: se potessi scegliere, preferirei di gran lunga che mio padre fosse un ergastolano vivo anziché un morto ammazza-

to 34 anni fa. Sandro Pertini è stato molti anni in carcere. Nelson Mandela è stato un infinito numero di anni in carcere. Poi però hanno recuperato la libertà e vissuto un nuovo tratto di vita piena e significativa per la loro famiglia e per il loro Paese. Finché c'è vita c'è speranza. Stiamo attenti a non paragonare cose che non sono, a mio avviso, commisurabili. Intendiamoci: sono convinto anch'io che l'ergastolo vada superato, ma sottolineo che già oggi in Italia, dopo 26 anni di pena, in opportune condizioni, si può avere la libertà condizionale. Con Silvia Giralucci (ed altri amici e amiche in condizioni simili alle nostre) abbiamo ad esempio aiutato qualche detenuto per reati di terrorismo a sfruttare questa possibilità e accedere alla libertà condizionale. E' questa la ragione per cui alcuni Paesi dove non c'è l'ergastolo concedono a volte l'estradizione di ergastolani verso l'Italia: considerano la possibile riconquista della libertà condizionale dopo 26 anni sufficiente a smentire sostanzialmente il "fine pena mai" che



pure resta formalmente vigente. Io mi auguro che l'ergastolo venga superato completamente, ma per arrivarci dobbiamo tener conto delle luci che già sono sul nostro cammino e anche capire come mai sia tanto difficile trovare il consenso necessario a ulteriori passi avanti. Su questi argomenti ricordo chiacchierate istruttive con mio zio Adolfo, gesuita, che dopo la morte di mio padre per diversi anni andò in giro per carceri di massima sicurezza, come quello che fa da sfondo al bel romanzo "Più alto del mare" scritto dalla mia amica Francesca Melandri, forse qualcuno di voi l'ha letto. È un romanzo ambientato in un carcere di massima sicurezza in Sardegna: ai tempi del terrorismo si costruirono carceri speciali, per lo stesso mecca-

|||||||||||||||||||||||||||||||||||||||||
**Mio papà, negli anni in cui mi entusiasma-
 vamo ingenuamente e patriotticamente per le leggi speciali anti-terrorismo di Cossiga, mi diceva "Non serve triplicare la pena: occorrono intelligence, attività di contrasto efficace, certezza della pena**
 |||

nismo di cui parlava prima il professor Puggiotto. Prima della sua morte era invece il mio papà, giurista, a cercare, in anni difficili per l'Italia, di correggere i miei volgari sentimenti di paura e vendetta di fronte ai crimini dei terroristi (bombe e attentati quasi settimanali, all'epoca). Mi spiega-

va ad esempio che i permessi ai carcerati (una novità di quegli stessi anni, successivamente molto ampliata con la legge Gozzini), sui quali c'erano molte polemiche, funzionavano, invece, piuttosto bene. Nei primi anni in cui si cominciò a dare i permessi, infatti, ogni tanto un quotidiano strillava "Detenuto in libera uscita compie una rapina"; e papà, statistiche del CSM alla mano, mi ripeteva che, sul totale dei permessi goduti, simili gravissimi inconvenienti rappresentavano una percentuale irrisoria. Insomma, per un dete-



nuto che in libera uscita fuggiva reiterando il reato, 95 o 96 rientravano in carcere assolutamente tranquilli, ma di questi nessun giornale parlava; 95 o 96 per i quali l'uscita era occasione di un più rapido ritorno a una vita onesta. Anche oggi su queste paure irrazionali si fa demagogia; anche oggi la cattiva politica, anziché smontarli (impresa difficile: è più facile disintegrare un atomo che un pregiudizio, diceva Einstein), asseconda i pregiudizi e li sfrutta per prendere (o per non perdere) voti, ci ricordava poco fa Bianca Stancanelli. Alcuni reazionari soffiano sul fuoco dei pregiudizi, che si tratti di detenuti, Rom, tossici, immigrati. Altri, pur democratici, per paura di perdere voti non si sbilanciano più di tanto; la buttano, ricordava Bianca Stancanelli, in sociologia. Se vogliamo essere più bravi di loro e smontare i pregiudizi, dobbiamo però comprenderne le ragioni. Ad esempio, si è parlato del 41bis e della sua trasformazione da strumento emergenziale a strumento ordinario e anzi politicamente intoccabile. Una trentina di anni fa lo zio Adolfo, oltre che da molti ex brigatisti, cominciò ad essere invitato in carcere anche da ex terroristi di destra e a un certo punto anche da detenuti della criminalità organizzata. Di questi ultimi mi aveva detto una volta, nei primi anni novanta del secolo scorso: "Per loro è molto più difficile essere recuperati, perché fuori dal carcere ritrovano lo stesso mondo di prima. Oggi i terroristi, quando escono, trovano un mondo irricognoscibile rispetto a quando erano entrati in carcere: la loro organizzazione criminale è stata completamente smantellata, le tentazioni di riprendere un'impresa disastrosa per sé e micidiale per molti altri sono praticamente inesistenti, non è impossibile ricominciare una nuova vita, normale. Quando invece si torna fuori e non si ha lavoro, proprio come prima; quando nel quartiere ci sono gli stessi spacciatori di prima e gli stessi capi mafia di zona di prima; quando il territorio non ce l'ha in mano lo Stato, proprio come prima, beh, intraprendere una nuova vita



senza essere nuovamente risucchiati nella vita cattiva di prima è molto più difficile." Questo saggio paragone del vecchio e saggio zio prete, morto ormai da parecchi anni, a me suggerisce che la tragedia non sia tanto nella non-transitorietà del 41bis, quanto, semmai, nella non-transitorietà della criminalità organizzata; il 41bis esprime solo la cattiva coscienza di chi ci governa e ci rappresenta (incluso il sottoscritto per i pochi anni in cui ha fatto il parlamentare): con la "faccia feroce" del 41bis ci si pulisce la coscienza, senza incidere sul fenomeno. Mio papà, negli anni in cui mi entusiasmavo ingenuamente e patriotticamente per le leggi speciali anti-terrorismo di Cossiga, mi diceva "Non serve triplicare la pena: occorrono intelligenze, attività di contrasto efficace, certezza della pena. Oltretutto, quando il terrorismo finirà, questi inasprimenti esagerati creeranno un pasticcio". Allora non capivo; poi il pasticcio è successo e le successive leggi sui collaboratori di giustizia e sulla dissociazione sono servite, oltre che a scardinare il terrorismo, anche a eliminare alcune paradossali conseguenze di quella inutile triplicazione. Finché però un'emergenza è in atto, pochi riescono a ragionare a mente fredda; quella della mafia è, purtroppo, ancora in atto. E tuttavia in queste drammatiche circostanze ragionare è proprio quel che serve. Serve ai detenuti per riconoscere la propria responsabilità e cambiare vita. Serve ai cittadini per vincere i pregiudizi. Serve agli elettori per identificare i politici capaci di affrontare e risolvere i problemi anziché far leva su di essi per prendere voti. Come si impara a ragionare? Dove si trovano coraggio e intelligenza per affrontare la verità anziché affondare la testa nella sabbia come gli struzzi? L'incontro con altre persone, esperienza che stiamo facendo qui e viviamo anche in altri ambienti, è uno dei passaggi fondamentali in cui, secondo Dietrich Bonhoeffer, si incontra la verità. Forse più che la veritas della etimologia latina (da vera, anello matrimoniale, segno di fedeltà, di aderenza alla realtà) si tratta della alètheia greca (verità nel senso di svelare, di rivelare: dalla negazione del verbo lanthàno). Forse l'incontro con la verità avviene in una progressiva rivelazione di noi stessi a noi stessi e agli altri che ci consente di riconoscere sempre meglio le nostre responsabilità e potenzialità, di prendere in mano la nostra vita, di educarci (più che ri-educarci, come ha detto stamattina Duccio Scatolero). Nel cammino ci aiuta la coscienza profonda



che avremmo potuto trovarci al posto dell'altro. Principi cristiani, razionalità e senso civico convergono su questa coscienza profonda, senza nulla togliere alla responsabilità personale alla base dell'art. 27. Nel cammino ci aiuta, inoltre, l'esperienza che amore e accoglienza trasformano le persone: le battaglie più importanti non vengono mai vinte con l'inasprimento dei rapporti, bensì attraverso l'incontro e la capacità di dialogo e di comune soluzione dei problemi. Guardare al lato buono delle cose e far leva su di esso, contrastare il male con azioni positive, rispettare ogni persona umana scommettendo sulla possibilità di una sua piena realizzazione, sono antichi principi indelebilmente impressi anche nella nostra Costituzione; una sua sempre miglior attuazione, di cui l'esperienza di Ristretti Orizzonti è un esempio e un assaggio, sembra la ricetta migliore per vincere, in carcere e fuori, il male con il bene. Grazie. 

|||||
Le battaglie più importanti non vengono mai vinte con l'inasprimento dei rapporti, bensì attraverso l'incontro e la capacità di dialogo e di comune soluzione dei problemi
 |||||



Perdonare è resistere alla crudeltà del mondo

Edgar Morin, nell'articolo "Pardoner, c'est résister à la cruauté du monde", propone un concetto di perdono fondato sulla "comprensione". "Comprendere un essere umano significa evitare qualsiasi riduzione della sua persona all'atto che egli ha commesso, sia pure il più grave di cui un essere si possa macchiare".

Ecco, è a partire da questa idea di cercare di opporsi alla "crudeltà del mondo" attraverso la "comprensione" che vogliamo provare a parlare di perdono, inteso come ne parla Adolfo Ceretti, quando afferma che "il perdono, nel dilatare il linguaggio di ciascuno per aprire uno spazio di coabitazione, di

copresenza, non elimina il passato ma obbliga le parti a disinnescare le singole memorie congelate e ad avviare una narrazione a più voci attraverso la quale "io" accetto che gli altri, come me, possano dire "io".

Ma per disinnescare le singole memorie congelate è importante avviare un dialogo su responsabilità e riconciliazione: il dialogo sarà condotto da Carlo Riccardi, criminologo e mediatore penale, e da Adolfo Ceretti, che con Ristretti Orizzonti affrontano da anni una riflessione sui possibili percorsi di presa di coscienza, di incontro con le vittime, di mediazione dei conflitti.

Ma ad aprirlo, questo dialogo,

abbiamo chiamato **Claudia Francardi e Irene Sisi**, due donne unite da una tragedia. Claudia è la vedova del carabiniere Antonio Santarelli, che durante un posto di blocco è stato colpito alla testa da un ragazzo di diciannove anni ed è morto dopo più di un anno di coma. Irene è la madre del ragazzo che l'ha ucciso, Matteo Gorelli, condannato inizialmente all'ergastolo, pena ridotta in appello a venti anni.

Claudia e Irene hanno deciso di fondare un'associazione perché "portando la nostra testimonianza, raccontando la nostra storia, vorremmo sostenere percorsi di riconciliazione".

"Perdono" è una parola complessa che va maneggiata con cautela

di Adolfo Ceretti

Tutti i temi che stiamo toccando sono molto profondi e predispongono a una conversazione interiore.

Io desidero ripartire provando a offrirvi un paradigma di lettura che non necessariamente deve anticipare quello che ascolteremo. Si tratta di una proposta. In breve, quando ascolto la parola "perdono" da una parte mi illumino, dall'altra parte provo un senso forte di claustrofobia, perché "perdono" è una parola complessa che va maneg-

giata con cautela. Sperando di non apparire troppo narcisista, vorrei leggervi una frase che ho scritto rispetto al perdono e che ho già pronunciato in questa sala: "Il perdono, nel dilatare il linguaggio di ciascuno per aprire uno spazio di coabitazione, di co-presenza non elimina il passato ma obbliga le parti a disinnescare le singole memorie congelate e ad avviare una narrazione a più voci attraverso la quale io accetto che gli altri, come me, possono dire io". Il fatto di po-

ter dire "io" senza avere l'orrore, il terrore, che qualcun altro dicendo "io" mi offenda, è la posta in gioco, a mio modo di vedere, quando vogliamo introdurre la parola "perdono" in una relazione tra perpetratore e vittima.

Con questa riflessione lascio la parola a Claudia e a Irene. Forte della mia lunga esperienza di mediatore reo-vittima e di cultore della giustizia riparativa non anticipo nulla di quello che sarà il loro racconto. Non voglio dettare un ordine del discorso volto a ingabbiare quello che ascolteremo. Lasciamo, al contrario, direttamente Claudia e Irene dirci ciò che reputano sia importante per spiegare l'intreccio delle loro storie, poiché ciascuna di loro oggi, dopo una tragedia che le ha divise e poi incredibilmente unite, sia capace di dire "io" senza che l'altra debba soffrire una forma di claustrofobia e, anzi, ciascuna possa a sua volta dire "io" e, quindi, "noi".



Spesso il male va a toccare proprio loro, quei giovani che sono così fragili

testimonianza di **Claudia Francardi**

Non mi era mai successo di iniziare piangendo, c'è sempre una prima volta. Non sarà facile perché di solito veniamo annunciate e viene fatto il racconto di quel giorno e invece oggi hanno chiesto a noi di raccontare. Era il 25 aprile, il giorno di Pasquetta, del 2011. Antonio, mio marito, un appuntato scelto, abruzzese ma divenuto toscano, io abito in Maremma, una delle zone più tranquille d'Italia e del mondo, va in servizio come ogni volta, anche nei giorni di festa, indossando orgoglioso la sua divisa della radiomobile e i suoi stivaloni. In quei giorni era molto preoccupato perché tanti ragazzi si stavano rovinando la vita in un rave party, adesso vanno di moda questi rave, in cui lo sbal-



lo predomina, la musica non è musica, ma rumore, e lui era a fare il suo servizio pensando di poterli salvare. Non era solo il rispetto delle regole ma qualcosa che andava oltre; quando lui fermava questi ragazzi se non aveva pietà togliendo la patente quando rispondevano positivi all'alcol test, lo faceva non per il rispetto delle regole, anche quello, ma lo faceva perché credeva profondamente che attraverso il rispetto delle regole si potesse cambiare. Uno o due persone lo ringraziavano per questo, per aver cambiato vita, perché togliergli la patente li aveva fatti riflettere che senza patente non potevano lavorare. Magari uno non lo capiva, ma a lui non importava, a lui importava crederci nel proprio lavoro, e spesso però era scoraggiato e diceva che non ne poteva più e che sarebbe andato in un ufficio a pigia-

re un bottone, in realtà poi non lo faceva mai, rimaneva con la sua divisa della radiomobile sempre veramente orgoglioso del suo lavoro semplice ed umile, ma costante e fedele. Quel giorno la sua vita si incrocia con la vita di Matteo Gorelli e di tre minorenni, li ferma, loro venivano da una notte in discoteca a Firenze e avevano fatto tre ore di macchina per raggiungere la Maremma. Li ferma, toglie la patente a Matteo perché lui risulta posi-

ne importa niente di consolarlo, erano solo preoccupati di come tornare a casa. Allora Matteo vede un bastone di una recinzione che maledettamente si era staccato ed era lì fermo da una parte e capisce, capisce che Antonio e Mimmo erano un ostacolo e il bastone poteva liberarlo da quel problema, prende il bastone e colpisce Antonio alla testa, non a una gamba, non a una spalla, ma alla testa e Antonio cade immediatamente con un'emorra-

gia e già comincia a perdere sangue dall'orecchio. Matteo poi ha una colluttazione con Mimmo che perderà un occhio perché gli scoppia il bulbo oculare. Gli altri ragazzi non lo bloccano, non lo fermano, gridano soltanto, sono terrorizzati, hanno paura.

Quando Mimmo sviene prendono una torcia e continuano a colpire Antonio alla testa, pensando che si potesse risvegliare, rubano i verbali e scappano. I ragazzi non gridano, non chiedono aiuto, salgono in macchina con lui e scappano. Passa di lì un'altra pattuglia, la pattuglia di Saturnia, vede lo scempio a terra e segue la macchina, riesce a bloccarli sparando prima in aria e poi sparando alle gomme e costringendoli a fermarsi. Matteo da subito in questo stato di follia, di trance, non si sa cosa, poi Irene ve ne parlerà meglio, diventa reo confesso, ammette di aver fatto tutto lui, e da lì comincia un'altra storia.

lo vi parlerò del dolore che ho vissuto, stamattina De Leo ha parlato di lutti traumatici, il mio è stato un lutto traumatico, anche se Antonio non è morto subito, è stato 13



mesi in coma vegetativo, in coma irreversibile, una delle più grosse disgrazie che possa capitare ad un essere umano. In realtà non è stata una disgrazia perché il coma vegetativo ha permesso a mio figlio di poter accettare questo lutto in maniera molto graduale. Antonio ha sempre detto che sarebbe morto giovane, era una sua percezione, non legata soltanto al fatto di essere un carabiniere, andava oltre. Diceva che lui non aveva paura della morte, diceva che era stato una persona molto fortunata, perché nella vita aveva fatto tutte le cose che gli piacevano: aveva trovato l'amore, aveva avuto un figlio che amava, aveva un lavoro che gli piaceva e tantissimi amici. Però diceva che aveva solo una paura, la paura che suo figlio non ce l'avrebbe fatta. Lui ha sempre parlato della morte, del dolore, con il figlio, gli diceva: "Apprezza ogni momento della vita perché non sappiamo mai quanto durerà". E lui gli rispondeva: "Babbo se a te succede qualcosa io non ce la faccio, io mi ammazzo". E quindi ho capito dopo, quando Antonio è morto, che quei 13 mesi erano serviti a Nicolò, forse anche a me, forse anche alla mamma di Antonio, per fare una discesa lenta, forse il Signore ci aveva veramente graziato; ho pensato veramente che Antonio quel giorno sia arrivato al cospetto di Dio e gli abbia chiesto: aspetta un attimo, ancora non è il momento perché loro non sono pronti.

I mesi di coma sono stati molto difficili perché è una via di mezzo, perché è sempre lutto, perché a te dicono che sei una vedova bianca, ma di bianco vi assicuro che non c'è niente, perché tuo figlio ha un padre, ma è orfano, e diventa uno stato di pazzia, io la pazzia me la sono sentita passare vicino. Non riuscivo nemmeno a fare le cose banali, racconto sempre che dovevo fare il censimento, prendo questi fogli e non sapevo da che parte girarmi, dovevo compilare e c'era scritto: quanti siete in famiglia? Una domanda semplicissima, ma io non sapevo cosa scrivere, quanti siamo in famiglia, perché in teoria saremmo in tre, ma forse siamo in due, perché Antonio è nel limbo, perché non si sa dov'è. E quindi an-

dai in Comune e agli impiegati dissi: "Vi prego di riempirmi voi questi fogli perché io non sono in grado di fare questo", una cosa banalissima, non ero in grado di farla. Avevo perso la voglia di vivere, non avevo più concentrazione, non avevo più voglia di leggere, non riuscivo più a dormire, io che prima riuscivo a dormire anche dieci ore di fila, dormivo un'ora per notte. Qui c'è la mia amica Marisa che mi dava continuamente valium, ho girato psichiatri, mi sono dovuta curare, ma non c'era niente da fare nonostante le cure che mi tiravano su magari piano piano, ma dormire non se ne parlava. Ho ricominciato a dormire, perché Antonio, nonostante fosse in coma, probabilmente mi ha voluto fare il regalo di Natale, e quando era ancora vivo in uno stato penoso, la notte di Natale io andai a trovarlo ad Imola, non so, tornando via stavo malissimo, ero disperata, perché l'atmosfera esterna non corrispondeva per niente a quello che avevo dentro, tornata a casa ho dormito 10 ore, sono andata a letto alla sera alle 11 e mi sono risvegliata alla mattina alle 9 per la prima volta. Quindi ho capito che anche se lui era in coma e sentivo quest'anima prigioniera, perché io avevo incominciato a pregare perché lui morisse, sapevo che comunque lui c'era e io non posso avere un approccio laico, scusatemi, non posso non parlare di Dio in questo mio intervento, perché Dio mi ha salvato, perché nonostante la voglia di morte e l'invidia che provavo per Antonio perché avrei voluto essere al suo posto e non soffrire così tanto, non ho perso mai la speranza, perché avevo questo tunnel davanti molto buio, ma c'era un lumicino in fondo ed era la luce della mia fede nella quale io ero cresciuta e diventata adulta, con i miei momenti di dubbi, di lavori in corso, ma la preghiera mi aveva sempre sostenuta. Ero diventata stanca di pregare e ho anche accusato Dio, lo facciamo tutti in questi momenti, dicendo: Ti sei scordato di me? Che cosa ti ho fatto? Però sentivo che non era giusto accusare Lui, che comunque il male ce lo facciamo tra di noi e che comunque invece è vero che Antonio era stato scel-

to. Dietro c'era un progetto d'amore perché è vero, io credo fermamente che dietro ci sia sempre un progetto d'amore, anche di fronte alle avversità e al dolore, che Lui ci ami profondamente, perché quando Gesù ci parla del Regno, ci parla di un invito a un banchetto, a una festa. Ma lì di festa c'era poco per me. Io non mi sopportavo nel dolore, nel rancore, anzi nel dolore sì, perché per me il dolore è stato uno stato di grazia, un capire molto più profondamente quello che prima capivo solo in superficie, adesso ero andata fino in fondo, avevo capito veramente cosa significava. E siccome piaceva tanto ad Antonio un libro sacro, L'"Ecclesiaste", "C'è un tempo per amare e un tempo per odiare", io in questo tempo per odiare, che non è stato odio, è stato un tempo di rabbia, io non mi ci riconoscevo, io non me lo sentivo addosso, non mi apparteneva, stavo male in quel momento di rabbia, che però ho provato, non lo nascondo, e forse sarebbe da malati mentali non provarlo.

E quindi è cominciato a poco a poco un pensiero anche rivolto a Matteo, al figlio di Irene, che è il ragazzo che ha ucciso Antonio. Ovviamente la prima volta che l'ho visto, e l'ho visto in aula, gli ho gridato contro, l'ho chiamato, c'è stato un attimo in cui il giudice si era allontanato, era l'unico momento in cui potevo chiamarlo e farlo girare e dirgli di guardarmi e quindi l'ho chiamato, ho gridato "Matteo ti prego guardami", e siccome in aula bisogna stare zitti, ho tirato fuori tutto quello che avevo dentro e gli ho chiesto "Perché Matteo, che cosa t'abbiamo fatto noi? Perché? Lo vedi quanto soffro? Lo vedi quanto sto male?". E lui non ha retto il mio sguardo, si è messo le mani in faccia, le guardie l'hanno protetto, lo hanno nascosto, e ha abbassato la testa e ha cominciato a piangere. E poi le volte successive sempre più sguardi, sempre più lacrime fino ad arrivare al 7 dicembre 2012 quando Matteo è stato condannato all'ergastolo. Lì è successo un miracolo perché sapete io ho chiesto tanti miracoli alla Madonna, io ero stata anche a Medjugorje e chiedevo sempre

che Antonio si salvasse, poi ho capito che non si poteva più salvare e allora l'ho pregata perché lo liberasse dall'oppressione del coma, e questi miracoli non sono arrivati, non sono arrivati quelli fisici, perché Antonio non è stato salvato fisicamente perché Antonio doveva avere la vita tagliata, la sua vita doveva essere sacrificata per generare nuova vita, nuovo amore. Però sono arrivati tanti altri miracoli, tantissimi miracoli, potrei scrivere libri sui miracoli che tuttora stanno accadendo e il 7 di dicembre nessuno si aspettava la pena dell'ergastolo per Matteo in primo grado (in appello adesso gli sono stati dati 30 anni e ridotti a 20 col rito abbreviato).

Ma inaspettatamente il giudice sentenza e dice: Ergastolo. Io mi sono sentita male, ve lo giuro, ve lo giuro su mio figlio, mi è crollato il mondo addosso, perché Antonio comunque non tornava e perché questa pena mi dava un senso di oppressione. Mi sentivo forse per la prima volta in maniera così intensa nei panni di Matteo, una non speranza a un ragazzo di 20 anni. Tanti gioivano intorno a me e non capivo come si potesse gioire, io ho avuto i conati di vomito e mi sono sentita male anche nei giorni successivi. Girando lo sguardo verso Matteo lui sorrideva. Io ho pensato che fosse impazzito. Ho detto "Questa sentenza l'ha distrutto, l'ha fatto impazzire", però rimanevo con questo dubbio: chissà che cosa mi voleva dire con quel sorriso. E quando poi io ho incontrato Matteo su consiglio degli avvocati, noi avevamo già espresso il desiderio di incontrarci, ci siamo visti dopo il processo di primo grado, quindi il 28 gennaio 2013 alla comunità di Don Mazzi, lui mi ha spiegato che quel sorriso era perché lui aveva fatto una cosa talmente grossa che quelle pena riteneva di essersela meritata e sorrideva per dirmi di stare tranquilla. Vedeva che stavo male e aveva bisogno di dirmi che invece dovevo tranquillizzarmi. Quindi capite che

stavo mettendo in atto una delle cose più grandi, uno dei pilastri universali, pilastri che sono stati relegati in un angolo, la compassione e la misericordia, parole che sono passate di moda ma che amo tirare fuori senza vergogna, perché è stancante tutte le volte trovare persone che ti fermano e a volte non ti chiedono nemmeno come stai, ma ti chiedono: cosa fanno quei ragazzi? Quanti anni gli hanno dato? Queste sono le considerazioni, che marciscano in galera, buttiamo via le chiavi. Io la chiamo non giustizia, ma giustizialismo, sono degli slogan oggi, ci hanno imbottito di slogan, questi ragazzi escono con gli slogan, perché gli slogan si fa prima a impararli, non

te e quali sono state le modalità ed è per quello che il nostro messaggio vuole essere un messaggio semplice. Noi siamo persone normali, non abbiamo neanche le vostre competenze, non abbiamo studi, io sono una ragioniera e lavoro in banca. Però la nostra vuole essere una testimonianza semplice e umile e anche rispettosa di chi non riesce a fare questi percorsi. Ma semplicemente vogliamo dire che se persone normali come noi ce l'hanno fatta, ce la possono fare anche gli altri, perché in questo percorso di riconciliazione fianco a fianco, io non dico a Matteo "Ti perdono", perché questo significherebbe mettermi in una posizione alta. Io dico a Matteo che

sono una persona che ha bisogno di perdono come lui, che Gesù quando ci perdonerà lo farà per tutti uguale, anzi forse avrà più pietà quando gli passeranno davanti le prostitute, i ladri e forse anche gli assassini. Quindi io mi voglio mettere a pari suo perché conosco i miei errori, i miei sbagli, perché si può uccidere in tanti modi, perché si può uccidere con le parole, con i gesti e non mi sento assolutamente, ve

lo dico col cuore aperto, migliore di Matteo. Mi sento una persona che deve camminare al suo fianco. Il nostro percorso di riconciliazione è questo, è un dire: eccomi, adesso sono qua, magari ci rivedremo tra tre mesi, non avremo contatti frequenti ma io prego per lui ogni mattina, prego per voi tutti detenuti e la preghiera è il nostro contatto, poi ci saranno degli incontri forse più frequenti, non sappiamo dove andremo, non sappiamo quello che potrà avvenire, però per lo meno ci proviamo. Questo ci permette di tornare a vivere e non restare rancorosi, chiusi ognuno nel proprio dolore, ma ci permette di progredire e di non restare lì in qualcosa di fermo e inutile.

Io il mio dolore lo voglio spendere bene, perché so quanto mi è costato e quindi adesso lo voglio donare ed è per questo che sono qui e vi ringrazio. ✍️



c'è da sforzarsi, non c'è da mettersi a fare esami di coscienza, non c'è da far silenzio, sono preconfezionati, pronti, te li spiattella lì qualcuno e tu li propini al momento giusto e fai anche bella figura. Non è questo, i pilastri come la compassione e la misericordia e la giustizia alta non vanno dimenticati. Ci dobbiamo lavorare sulle virtù, io e Irene ai ragazzi diciamo che ci dobbiamo vergognare a volte perché non vi abbiamo insegnato la virtù, perché di qualcosa dobbiamo essere riempiti e se non riempiamo i nostri ragazzi di virtù arriva il vizio, non c'è niente da fare. Lo spazio viene colmato da altre cose. E se non c'è compassione, c'è senso di vendetta, c'è senso di rivalsa ma non serve a nessuno, non migliora nessuno, non ci porta da nessuna parte. E quindi è questo in cui io e Irene crediamo. Poi lei vi racconterà come ci siamo conosciu-

Ho dovuto prima perdonarmi per perdonare mio figlio

testimonianza di Irene Sisi

Io sono la mamma di Matteo Gorelli. Sono qui oggi con Claudia per parlare di perdono, di verità e di riconciliazione. Io ho saputo che mio figlio era in carcere perché sono arrivati i carabinieri a casa a farmi una perquisizione. Gli ho chiesto che cosa ero successo e loro mi hanno detto: "Suo figlio è in carcere, ha tentato di uccidere due carabinieri". Io non vi nascondo che lì per lì non ci credevo, ho cominciato con le solite bugie che tante volte ci vogliamo raccontare: sarà passato qualcun altro, sicuramente non è stato lui, probabilmente saranno state le persone che erano con lui. Io non mi rendevo conto di quanto era grave la cosa, poi mia sorella ha acceso la tv e mio figlio era su tutti i telegiornali. Quando ho visto mio figlio con la tuta bianca e i carabinieri, ho visto lo sguardo di mio figlio e ho capito che era stato lui. Quindi ho dovuto riprendere tutte le mie forze e andare in carcere da mio figlio. Questa giornata è emozionante perché è un anno e mezzo che non metto piede all'interno di un carcere. Sono entrata in carcere da mio figlio dopo 15 giorni, la prima volta che l'ho visto e ci ho parlato, gli ho chiesto scusa, ho chiesto scusa io a mio figlio perché probabilmente se è arrivato a fare quello che ha fatto io avevo delle responsabilità di quel gesto. Quindi ho cercato di fare un percorso con me stessa per capire le mie colpe, anche se alla maggior parte delle persone non piace chiamarle così, ho dovuto prima perdonarmi per perdonare mio figlio.

Ho deciso dopo pochi mesi di scrivere a Claudia, le ho scritto una lettera perché io sarei andata subito la sera stessa in ospedale anche a farmi trattar male, anche a farmi dire le peggiori cose perché era giusto così. Io volevo essere una spugna per il dolore di Claudia, per

il dolore di Nicolò, figlio di Claudia e di Antonio, per la famiglia di Antonio, però poi le ho scritto una lettera perché ho detto: se vuole la legge, altrimenti la mette nel cassetto. Claudia ha letto la lettera e subito dopo noi ci siamo incontrate. Era ottobre, ci siamo guardate, ci siamo abbracciate, io le ho chiesto scusa, Claudia mi ha detto "Io non ti giudico" e da lì è iniziato il nostro rapporto. Un rapporto, non vi nascondo, molto difficile all'inizio, anche perché è stato un rapporto di incontri e di telefonate. Io quando sono entrata in carcere mi sono giurata che gli sbagli che avevo fatto come madre, non li avrei più fatti, quindi ho voluto rendere responsabile mio figlio fino in fondo dell'errore gravissimo che aveva fatto. In carcere come sapete tante notizie non passano, a Matteo gli veniva detto che Antonio stava abbastanza bene, che forse si risvegliava. Quando Claudia mi ha chiesto di andare ad Imola dove Antonio era ricoverato in coma vegetativo, sono andata e lì mi sono veramente resa conto, sono passate tutte le mie speranze che Antonio si potesse risvegliare, e se si fosse risvegliato, come si risvegliava? Quando sono ritornata a casa, dopo due giorni sono andata in carcere da Matteo per tenere fede fino in fondo alla promessa che mi ero fatta. Gli ho detto: hai levato la cosa più alta ad Antonio. Se davvero gli vuoi fare un dono prega perché il Signore se lo riprenda a sé. Anche se questo avrebbe cambiato il capo d'imputazione, si passava da tentato omicidio a omicidio, però noi abbiamo pregato. Claudia pregava perché a Matteo gli potesse essere levato l'ergastolo, noi pregavamo per Antonio. Come ha detto Claudia prima Matteo ha confessato, ha rinunciato a tutti i benefici, agli arresti domiciliari, ha sempre fatto un percorso



di responsabilità, e poi è stato spostato alla comunità Exodus di Don Mazzi, dove ha potuto incontrare Claudia, e fino a oggi ha potuto testimoniare perché il perdono è un dono che gli viene fatto a Matteo, quindi lui deve testimoniare giornalmente il fatto di voler diventare una persona migliore, una persona che se Claudia vorrà, se Nicolò vorrà, potrà essere d'aiuto e dare un senso a tutta questa pazzia che ha come data il 25 aprile.

In nome di questo io e Claudia abbiamo fondato un'associazione che si chiama "AmiCainoAbele" dove c'è dentro la parola amore e anche la parola amica, perché in questo lungo percorso io e Claudia siamo diventate amiche. Il nostro è stato un abbraccio di dolore, ci siamo aiutate, ci siamo conosciute, abbiamo imparato a volerci bene. Un po' di tempo fa siamo state tutte e due a un convegno a Roseto degli Abruzzi, nella terra di Antonio e lì c'è stato uno dei primi miracoli, sono stata invitata dall'arma dei Carabinieri, siamo andate a parlare e io ho parlato davanti alla famiglia di Antonio, ho conosciuto i fratelli e la sorella di Antonio e anche lì è successo un altro miracolo: Ida la sorella di Antonio mi ha fatto delle domande, ne ha fatte tante su Matteo, sul perché, come mai e dopo che io le ho risposto lei si è tranquillizzata, era più serena, e anche a questo servono questi percorsi. Ecco perché nasce la nostra associazione, per testimoniare come ha detto Claudia prima, che se ce l'abbiamo fatta noi tre con l'amore e con la fede ce la può fare chiunque, basta mettere prima di tutto l'amore. Grazie

Perdonare non significa cancellare un debito, ma sciogliere dei nodi

di Adolfo Ceretti

Soltanto un insensibile cercherebbe di commentare queste parole. Penso che ognuno di noi sia chiamato in questo momento semplicemente ad accoglierle in base alla sua sensibilità e ai suoi valori. Le difficoltà che tutti noi abbiamo, quando cerchiamo di capire che cosa siamo chiamati a fare quando affrontiamo l'esperienza del perdono, sono evaporate dopo questa narrazione. Ha probabilmente ragione un grande studioso, Paul Ricoeur, quando sostiene che perdonare non significa cancellare un debito dalla tabella dei conti, al livello di un bilancio contabile,

ma sciogliere dei nodi. E noi oggi, qui, abbiamo compreso che cosa significa. In particolare, abbiamo capito che i nodi da sciogliere riguardano la possibilità di sopravvivere al proprio dolore. Molto, e non solo da Ricoeur, è stato scritto anche sull'oblio. Ci sono pagine straordinarie che suggeriscono che cosa significa da una parte cercare di dimenticare, dall'altra non cancellare la memoria di un evento doloroso, ma poterlo mantenere dentro di noi senza riattivare continuamente quella sofferenza atroce che inchioda rei e vittime al drammatico fotogramma del film

di un'intera vita. Per procedere in questa direzione ognuno trova le sue parole, lo fa con la sua sensibilità, lo fa con il suo vocabolario, con il suo mondo interiore.

La vostra testimonianza è stata sottolineata da un applauso, che ha raccolto anche la vostra fatica, perché ogni volta – lo so perfettamente per esperienza, nel mio caso per fortuna solo professionale – ripercorrere il proprio racconto doloroso significa tornare in contatto con tutto quello che è accaduto. Ma a voi questo ha aiutato e aiuta, a differenza di altri, a uscire dalla vostra claustrofobia. 

Incontrare l'Altro

di Carlo Riccardi, criminologo e mediatore penale

Parlare di giustizia riparativa non ha a che fare solo con l'adozione o la creazione di strumenti per la gestione dei conflitti; parlare di giustizia riparativa – e di tutti i suoi corollari – ci fornisce un supplemento di riflessione nel nostro orizzonte, nel tentativo di costruire un'idea di società differente, una società *decente*, che oltre a non umiliare attraverso le Istituzioni coloro che vi abitano, sia capace di includere. La capacità d'includere e non di escludere, di riparare e non di "spezzare le relazioni" ha alla propria base un tema decisivo che riguarda l'Altro.

Devo ammettere che è difficile dire qualcosa di sensato dopo aver ascoltato l'esperienza di dolore di Claudia e Irene. In questo racconto ho sentito la possibilità che il dolore di entrambe fosse un *dolore*

pieno. Il dolore pieno lo si riconosce all'Altro proprio quando si riconosce che c'è un Altro nella sua pienezza; ma non è sempre così.

Il mio intervento vuole avere ad oggetto il concetto dell'Altro, di che cosa significa incontrare l'Altro; nel corso della giornata il tema dell'Altro è entrato più volte nei racconti che ci sono stati fatti. Servono quindi pochi spunti per poter iniziare questo dialogo.

Non mi sembra di andare lontano dal vero affermando che quando ci rivolgiamo agli altri, spesso, lo facciamo in un senso *esclusivo*. I gruppi sociali, tutti noi, abbiamo quasi una necessità di creare la figura dell'altro. Si crea la necessità di differenziare *chi sta fuori* da *chi sta dentro*, cercando subito quegli elementi che differenziano



noi dagli altri affinché su tali differenze si possa iniziare a separare, a tracciare un solco tra noi e gli altri. Uno dei meccanismi per creare la figura dell'altro sta nell'inserire un soggetto all'interno di una categoria. Si annulla l'individualità, inserendo l'altro o gli altri in una storia anonima e collettiva: l'incontro con l'altro avviene in quanto il soggetto appartiene a quella determinata categoria. Quando si parla dei "delinquenti" la storia individuale si stempera in quella collettiva dando vita a quei discorsi in cui le categorie prendono il sopravvento e, per fare un esempio, "dei romeni bisogna avere paura perché sono criminali". Quando si parla di vittime, allo stesso modo,

si crea una categoria generale che non ci consente di percepire in profondità cosa significhi essere vittime; lo percepiamo solo quando ascoltiamo il racconto di Claudia Francardi, di Carlo Arnoldi che ci ha detto che a distanza di tanti anni non si smette mai di essere vittime e il ricordo è sempre là, come se ci fosse questa fotografia, che ogni volta che si racconta ci porta ad un tempo immobile. Nel corso della giornata abbiamo ascoltato tante storie individuali e ne abbiamo tratto tutta la ricchezza ma, mi ripeto, non siamo sempre capaci di questo. Spesso sostituiamo la profondità che sarebbe necessaria per affrontare certi ragionamenti con una visione superficiale degli accadimenti, collettivizzando il discorso invece che individualizzarlo.

Non è così semplice avvicinarsi agli altri accettando che gli altri abbiano delle storie individuali; una citazione di De Andrè mi sembra molto pertinente quando dice che *il dolore degli altri è dolore a metà*. Se pensiamo a queste parole, possiamo accettare di dirci che quando ci avviciniamo alle storie degli altri ci raccontiamo che ciò che gli altri provano, sì, lo posso capire, ma quello che stanno provando non sarà mai come quello che potrei provare io se mi trovassi nella stessa situazione. È un po' come se l'altro fosse legittimato a provare *qualcosa* ma che quel *qualcosa* noi lo percepiamo come non così "importante". Ciò non significa avvicinarsi agli altri concedendo loro la possibilità di provare *qualcosa* di pieno. Se questo accenno iniziale di ragionamento è accettabile – e poi vedremo se lo è durante il dialogo – la visione dell'altro in un senso di esclusione non consente di inserirlo, con la pienezza necessaria, nei nostri orizzonti di pensiero.

Anche il reato rappresenta una delle forme più gravi del *non vedere e pensare l'altro*, dove le parole *vedere* e *pensare* vogliono significare la capacità di considerare l'altro come soggetto vivo che ha un'esperienza, delle doti, dei difet-



ti, dei sogni, dei pregi, delle paure. L'altro possiede tutto ciò che appartiene anche a noi in quella "zona di campo" comune all'essere umano. Commettere un reato significa anche andare ad incidere su questa zona, non ritenendo che quella parte di umanità che condividiamo con l'altro sia sufficientemente considerata come degna di non subire violazioni. Anche qui le parole aiutano a concretizzare il ragionamento. Quando si sente dire che *"quando commettevamo reati pensavamo solo a noi stessi"* o, ancora, *"non credevo di avere vittime"* si sta esattamente traducendo in parole l'incapacità di vedere e pensare l'altro. Commetto un reato sapendo che la mia azione è "ingiusta" ma non sempre sono in grado di percepire tutte le conseguenze che il mio agito può avere nella vita delle persone. Lo diceva anche Adolfo Ceretti questa mattina: sembra che il reato sia chiuso all'interno del momento dell'azione, senza che ci si ponga il problema di quali siano le conseguenze di questa azione. Di conseguenza, il dolore degli altri è un dolore a metà, ad esempio, quando tu entri armato in una banca (la rapina è un esempio, ma pensate a qualsiasi reato vi venga in mente) e in quel momento non "accetti", non concedi, che l'altro possa essere terrorizzato dalla tua azione, e che quel terrore lo accompagni poi per anni, incidendo sulla sua vita, modificandola. Perché questo? Perché chi compie quell'azione lo fa immaginando che il tempo si cristallizzi in quell'istante e che



tutto finisca velocemente come è iniziato. Infatti, spesso, le parole di questo racconto sono anche parole che dicono: *"in fondo sì è vero, avevo un'arma, ma io sapevo che non sarebbe mai accaduto niente"*. In questo momento cristallizzato – uso questa fortunata espressione – chi sta dall'altra parte dell'arma crede esattamente l'opposto: immagina che la sua vita sta per concludersi, incamera il terrore dell'esperienza e inizia, mi ripeto ancora, a vivere un'esistenza condizionata.

Se quindi la commissione di un reato possiede tutta questa articolazione, l'incontro con gli altri, per essere un incontro che ha il significato che intendiamo noi che ci occupiamo dei temi della mediazione e della giustizia riparativa, deve essere un incontro con l'altro "pieno", dovendo cioè considerare tutto ciò che l'atto delittuoso ha provocato, ricordando che quando un reato viene commesso non si incide solamente sul bene protetto giuridicamente, ma si causa la perdita di tutto quello che una persona rappresentava per sé e per la propria famiglia. Proprio in questo senso mi ha colpito il rac-

conto di Carlo Arnoldi. Mi ha molto colpito questa umanizzazione della vittimizzazione. Mi ha colpito molto ciò che Carlo ha raccontato, di questo sogno del padre di avere una sala cinematografica; questo cinema era la passione del papà e questo reato non ha distrutto solamente la vita, ma ha distrutto anche ciò che questa vita, probabilmente, rappresentava per Carlo, con tutti i lati simbolici che questo cinema poteva rappresentare allora e, forse, può rappresentare anche oggi.

Perché è difficile anche essere vittime; sovente noi, come opinione pubblica, diciamo *"povere le vittime"*, però poi verso queste vittime, che anno dopo anno reclamano, noi cominciamo spesso a dire *"ma che cosa reclamano, cosa vogliono ancora?"*. Nei titoli di coda di quel film però, ciò che non termina e che non smette mai è l'essere vittime.

Ma cosa significa vedere e sentire l'altro? Questa capacità di riconoscere l'altro in un senso pieno, non significa che una persona potrà mai provare il dolore che ha provato l'altra, ma sentendola come altro pieno noi siamo in grado di accettare nel nostro orizzonte di pensiero che costei abbia provato ciò che ha provato. Le riconosciamo la possibilità di aver provato un dolore pieno e non un dolore a metà. Citando Ceretti, *"accettando che gli altri, come me, possano dire "io", un "io" pieno come lo è il nostro"*.

Esattamente su questo snodo si fonda, per noi, il significato profondo della responsabilità che non diventa più solamente una responsabilità per aver commesso qualcosa ma una *responsabilità verso qualcuno*, verso colui che della mia azione ha subito le conseguenze. *"Senza di me ciò non sarebbe mai accaduto"*; da qui, da questa frase, si sviluppa quella responsabilità che a noi interessa e che trova il suo momento fondativo nell'incontro con l'altro.

Questo modo di concepire la responsabilità è lontano dal tipo di responsabilità, seppur legittimo e importante, attivato dalla pena

detentiva, la quale non chiede di dialogare con qualcuno del pluriverso di significati che il reato assume. Probabilmente la detenzione innesca un dialogo con se stessi, con uno specchio che, molte volte, ci rimanda l'immagine che noi stessi vogliamo che rifletta. Molte volte sarà un'immagine a tinte fosche e intrisa della nostra capacità assolutoria o, comunque, non così ricca delle sfumature che solo l'altro ci può dare. Cosa la vittima ha vissuto, quali conseguenze ha avuto dal reato, solo la vittima potrà dircelo in modo completo e articolato.

Siamo arrivati a questo punto, dove vuol iniziare il dialogo con la Redazione e, nello specifico, mi piacerebbe iniziare domandandovi qual è nella vostra esperienza – nei percorsi che state facendo, che stiamo facendo – **la differenza nel dialogare con se stessi e nel dialogare con gli altri** nel significato che ho cercato di descrivere. Perché questo credo che sia un tema centrale di tutto il discorso che abbiamo ascoltato oggi. Questo è il primo punto, la domanda è rivolta a tutti, quindi chiunque voglia rispondere può farlo.

Biagio Campailla: Ecco, dialogare con gli altri mi ha aiutato a riconoscere quello che avevo fatto, dialogare in particolare con gli studenti mi ha fatto capire chi ero e le responsabilità che avevo, ecco quello che mi è successo da quando ho avuto modo di iniziare un confronto con persone diverse da quelle che vedo ogni giorno nella

sezione di Alta Sicurezza in cui mi trovo.

Clirim Bitri: Dialogare con gli altri vuol dire per esempio come oggi sentire la storia di Claudia Francardi e ripensare in modo diverso al mio reato, anche io sono stato autore di una lesione nei confronti di un pubblico ufficiale, anche se lieve. Ma soprattutto confrontarsi con gli altri ti fa capire che anche l'altra parte, che prima proprio non vedevi, è costituita di persone, e questo ti rende consapevole di quello che hai fatto.

Secondo me poi nelle condizioni in cui vive un detenuto, per trovare la forza di confrontarsi con l'altro senza preoccuparti dei pregiudizi che può avere verso di te ci vuole un grande coraggio. Per la prima volta chi (io) è stato egoista e ha pensato solo a se stesso, si mette a raccontare le cose che vorrebbe dimenticare a migliaia di studenti con la speranza che chi ti ascolta, se per caso si trova nelle condizioni simili a quelle in cui mi sono trovato io, NON faccia la mia scelta. Sentire i racconti di chi ha subito un reato, immedesimarsi nelle sue sofferenze: non credo che ci sia modo più efficace per mettere davanti alle proprie responsabilità chi è stato autore di reati.

Bruno Turci: Il dibattito durante le riunioni in redazione è stato sicuramente utile per comprendere le potenzialità del confronto, mettendo in evidenza un aspetto importante, direi fondamentale, del dibattito stesso: la necessità



di ascoltare gli altri rispettando il tempo di parola cui hanno diritto, nella consapevolezza di affermare in tal modo anche il proprio diritto di parola. Questa esperienza ha prodotto un effetto domino che ha spalancato la porta al confronto con gli studenti durante gli incontri che avvengono in redazione. Questo effetto si produce anche durante tutti gli incontri in redazione con gli invitati che molto spesso animano i nostri dibattiti. Noi in redazione incontriamo moltissime persone appartenenti a differenti realtà sociali: giornalisti, operatori sociali e pezzi di ogni settore della società civile. Incontriamo anche le Istituzioni, come Deputati, Prefetti, Assessori, periodicamente il Direttore del carcere e i Magistrati di Sorveglianza e con loro nasce un dibattito riguardante anche temi difficili, e ciò si svolge in maniera che lo scambio sia franco ma nel rispetto del ruolo di ognuno. Anche questo è un confronto che permette di mettere in gioco i retaggi del nostro passato. Questo è un modo

che insegna ad accettare gli altri in un reciproco riconoscimento. Senza ipocrisia.

Carmelo Musumeci: Il problema non è solo dialogare con se stessi e con gli altri, ma è anche ascoltare. Ascoltare la testimonianza di Claudia e Irene per esempio, perché a sentire questa testimonianza non so se voi ve ne siete accorti, ma qui molti di noi cattivi o criminali, chiamateci come volete, ci siamo commossi, io per primo mi sono commosso. Io credo che oggi abbiamo assistito a come dovrebbe essere il carcere, che significa che questa testimonianza ci ha fatto pensare molto, perché un conto è sentire il dolore tramite la televisione, un conto è leggerne il racconto, un conto è ascoltarlo. Ecco io credo che tramite queste testimonianze si possono sconfiggere certi fenomeni, qualsiasi fenomeno criminale, perché non si può rimanere indifferenti davanti a fatti di questo genere. Grazie di cuore per averci reso partecipi.

Qamar Abbas Aslam: Per me sono stati molti gli elementi di svolta quando ho cominciato a vedere la possibilità di confrontarmi in carcere. Prima di tutto sono uno straniero e avevo già difficoltà a confrontarmi con altre persone. Poi quando ho commesso l'omicidio in una rissa, subito dopo mi sono costituito, però quando sono entrato in carcere, in quel momento è scattato quel meccanismo per cui ho cominciato a sentirmi una vittima essendo rinchiuso 22 ore al giorno in una cella di tre metri per tre con altri due compagni. Provavo odio verso le istituzioni, in questo caso prima di tutto verso gli agenti di polizia penitenziaria, e non pensavo mai al male che avevo causato, ma solo che mi ero difeso da quelle persone che volevano farmi del male. Poi è successo il contrario, ho cominciato a pensare che con il mio gesto, la mia reazione ho definito la morte di una persona come me e che è giusto che io paghi il mio debito con la Giustizia. Questo è avvenuto perché circa quattro anni fa ho



iniziato una carcerazione diversa, soprattutto grazie alla redazione di Ristretti Orizzonti, dove c'è la possibilità di confrontarsi con una piccola parte della società, precisamente si aderisce al "progetto scuola carcere", ad incontri con altre persone esperte in materia di carcere e tutto ciò che gli gira attorno e anche con le vittime dei reati come quello che ho commesso io. In particolare, quando abbiamo avuto un incontro con il mediatore penale Carlo Riccardi e il criminologo Adolfo Ceretti, ascoltando i loro ragionamenti ho cominciato a farmi delle domande, ho iniziato a riflettere sul mio reato, e questo succede anche quando gli studenti fanno delle domande profonde che ti spiazzano.

Ecco questi sono stati gli elementi che mi hanno spinto ad accettare il confronto con gli altri e a riflettere sul ruolo di una persona che commette un reato.

Quando ho capito che il confronto poteva aprire nuovi spazi, ho pensato a che cosa mi era mancato rispetto alla carcerazione prima di arrivare a Padova, e ho capito che solo un percorso di confronto ti permette di rivalutare certi concetti. Finché non ho assistito a questo tipo di confronto, non pensavo mai al male fatto, minimizzavo, e tanto meno pensavo ai famigliari della vittima, poi dopo questo tipo di incontri, soprattutto quando ho iniziato a partecipare attivamente al "progetto scuola/carcere", ho cominciato a riflettere sul male fatto. All'inizio non me la sentivo di raccontare la mia storia agli studenti perché la ritenevo molto violenta, poi piano piano ascoltando i miei compagni che raccontavano, ho cominciato a pensare che magari attraverso la mia esperienza i ragazzi potevano recepire qualche punto dove io ho sbagliato. Mi sono convinto ed ho capito che questo percorso è servito più a me che a loro. Quando gli studenti fanno le domande anche abbastanza crudeli, che ti mettono davanti alla tua responsabilità, la risposta automaticamente è sincera, perché davanti a loro non puoi mettere la maschera. Diversamente, dialogando con se stessi

è facilissimo giustificarsi e trovarsi l'alibi per non accettare le proprie colpe. Dialogando con gli altri cerco di capire per un semplice motivo: ho imparato ad ascoltare, ragionare e riflettere e a mia volta esprimermi in modo costruttivo. Mi ricordo benissimo quella volta che il mediatore penale ha fatto un esempio importante: quando una persona va davanti ad uno specchio, vede se stesso riflesso e cerca la verità che vuole la sua persona, ma non quella dei fatti. E questo mi ha colpito molto, ho iniziato a riflettere e rielaborare il mio passato, a farmi delle domande: come si poteva evitare quella rissa dove ho procurato la morte di una persona, il dolore che ho causato alla famiglia della vittima. Oggi penso che sì, io scontrerò il mio debito con la giustizia, ma con me stesso mai, perché l'omicidio è un reato che rimane per sempre per tutta la vita dentro di me, non esiste la parola ex assassino come ex ladro o ex tossicodipendente. Ecco quando e come sono riuscito a capire che non potevo mentire più a me stesso e dovevo aprirmi a nuove prospettive.

Erion Celaj: Prima di tutto parlare con se stessi solamente significa non avere dubbi, uno ha spesso l'autoconvincimento del giusto, si dice anche "sono nel giusto", parlare con gli altri significa avere un confronto vero. Allora dal momento che uno ha un confronto un po' di dubbi gli possono passare per la testa.

Racconto brevemente due episodi che mi sono capitati parlando con gli altri. Uno è successo durante un incontro con le scuole, un mio compagno detenuto usò un termine, dando una risposta a uno studente, parlò di una scintilla, che bastano piccole cose a un carcerato per farlo cambiare, per fargli scattare una scintilla dentro. Mi piacque come frase ma non riuscii a capire il senso, questo è il primo episodio. Il secondo episodio è di una ragazza, una studentessa che durante un incontro della sua classe con la redazione raccontava di aver subito un lutto in famiglia, e piangeva, piangeva con tanta

dignità, ma il suo lutto non era "naturale", lei aveva perso il padre per mano di qualcun altro. Questa ragazza è praticamente arrivata al punto che, mentre si raccontava, ha detto che quello che è capitato a lei poteva capitare a chiunque, ma nello stesso tempo poteva essere anche lei a commettere quel gesto lì. Io sono rimasto un po' basito e su in cella quella sera ho pensato alle parole di quella ragazza e mi sono chiesto: ma perché mi gironzolano in testa le parole di questa ragazza, come mai? Non è mia sorella, non è mia madre, non è neanche una mia paesana, non era albanese quella ragazza che ha raccontato quella storia, allora mi dico: come mai mi ha così colpito? E poi ho capito, e ho capito anche le parole di quel detenuto, secondo me è scattata la scintilla, **la scintilla del confronto.**

Oggi guardo me stesso e cerco di capire perché dall'età di 18 anni ad oggi, che ne ho 30, la maggior parte della mia vita l'ho trascorsa in carcere, senza scuse o alibi, io sono cresciuto in una famiglia onesta, i miei genitori sono stati dei genitori a tempo pieno. Eppure io non ho rispecchiato la loro onestà, ho seguito ideali diversi e inseguendoli ho bruciato la mia gioventù. E mentre bruciavo la mia gioventù mi sono reso conto che non avevo occhi per gli altri, non riuscivo a guardarli, gli altri per me non esistevano, non guardavo il male commesso, in quanto se avessi avuto un ritorno economico allora per me andava bene. Ora, cosa succede oggi? Succede che sono arrivato in questo carcere e a differenza degli altri carceri, dove ero abituato a vedere solo agenti e preti, qui ho visto anche gli esterni, ho visto persone esterne che entravano in carcere cercando di capire, cercando di confrontarsi. Grazie a queste persone io ho una visione più limpida e chiara di me stesso, questo non significa che io abbia tra le mani la verità assoluta, ho semplicemente dei mezzi che mi aiutano ad avvicinarmi agli altri, oggi cerco di guardarli. La mia speranza è quella che un giorno, quando io finisco la mia pena, la società non abbia

nei miei confronti il trattamento che io ho avuto nei confronti della società stessa, che non veda in me solo il cattivo risultato finale e non mi etichetti come un ex galetto. Penso che l'essere umano per riconciliarsi abbia bisogno di un confronto, di una presa di coscienza e di qualche sorriso, che poi ai giorni nostri se ne vedono ben pochi. Senza dimenticare ciò che siamo stati, ma pensando che si può diventare anche migliori. Incontrarsi, discutere, confrontarsi ognuno con le proprie idee significa anche avvicinarsi, io penso che se la nostra realtà si avvicina alla vostra e la vostra si avvicina alla nostra, una strada verso la riconciliazione potrà essere molto più tangibile e reale.

Carlo Riccardi: Il confronto è quindi così tanto importante da poter far emergere la riflessione su una diversa responsabilità? cioè sulla base di quali elementi il confronto con l'altro stimola in modo tale, da mettere in grado di fondare una responsabilità realmente differente?

Bruno Turci: L'esperienza degli incontri con gli studenti insegna che il confronto con l'altro impone una rivisitazione dei fatti con modalità differenti rispetto a quando si parla con se stessi, in quest'ultimo caso è come parlare allo spec-

chio, non si riesce a scardinare gli alibi che ognuno si costruisce e a riconoscere l'esistenza dell'altro e con esso la sua dignità. Il confronto consente, invece, di rielaborare gli accadimenti attraverso la narrazione di sé e questo induce alla riflessione sui fatti reali, poiché posto davanti a me, l'altro assume una presenza reale, quindi ineludibile. La presa di responsabilità è resa possibile proprio dal fatto che io, accettando la presenza dell'altro, lo rendo visibile, con il suo io, e perciò gli riconosco il diritto di esistere. E questo fatto nuovo mi impedisce di sottrarmi ad una presa di coscienza, che mi impone di operare una rielaborazione diretta a realizzare una restituzione tale da sciogliere quel tempo immobile, congelato, di cui parlava Carlo Riccardi riferendosi alla narrazione di Carlo Arnoldi.

Clirim Bitri: Io credo che davvero il confronto possa aprire nuovi spazi. Se nella "solitudine" del carcere uno progetta e spera nel colpo perfetto che gli sistemerà la vita, agli incontri con gli studenti, dove le persone detenute raccontano la verità non perché sono condannate ma perché scelgono di farlo, sentendo storie diverse dalla tua ti rendi conto tra l'altro che, se non decidi di cambiare, nella migliore delle ipotesi finisci in carcere di nuovo.

Qamar Abbas Aslam: Il confronto è molto importante in questo luogo cupo e buio. Se viene messa una persona in carcere, per un delitto grave come l'omicidio, come nel mio reato accaduto nel corso di una rissa, è molto difficile pensare di assumersi la responsabilità, perché la giustificazione più semplice è quella di essersi difesi, ma se mi viene data una punizione e in carcere nessuno mi fa capire perché è stata data questa punizione, è ovvio che non mi renderò conto del male fatto. Però il confronto con le vittime e anche con altre persone esterne all'istituzione carcere, mi fa capire il dolore che provoca un autore di un reato. Come è successo con me. Un giorno ho assistito a un incontro con una signora che ha subito la perdita di suo figlio in un incidente stradale, lei ha raccontato il suo dolore. Poi è successo che in un incontro con una classe c'era una ragazza che ha perso il padre, sempre in un incidente, lei ha fatto una domanda a noi: "Se un drogato uccide sotto effetto della droga, che punizione gli dareste?". Siamo rimasti senza parole. Attraverso il loro dolore e la loro esperienza ho cominciato a riflettere sul mio reato e rielaborare il mio passato, pensare a come si poteva evitare quella rissa, perché io ora sono consapevole che ho preso la decisione di accettare quello scontro fisico per una questione di orgoglio. Ora ho iniziato ad assumere le mie responsabilità. Ascoltando il ragionamento del mediatore Carlo Riccardi su come e cosa pensa una vittima, che sensazione prova, con questo tipo di confronto ho acquisito maggiore consapevolezza e responsabilità. E ho pensato anche molto di più al dolore che ho provocato alla mia famiglia, che sta pagando conseguenze gravi a causa mia. Ecco quanto è importante il confronto in carcere: è attraverso queste esperienze che si raggiunge la propria responsabilità sul male fatto. Molte volte ci penso e mi pongo questa domanda: "Se fossi rimasto chiuso in una cella senza far niente dalla mattina alla sera, come sarei uscito a fine pena? Certamente più incattivito e com-



portandomi peggio di prima, avrei disatteso anche l'educazione che i miei genitori mi hanno insegnato. Va ripensata la carcerazione, non è utile il pregiudizio e l'idea di sicurezza basata solo sul. "Chiudeteli dentro e buttate la chiave".

Claudia Francardi: Vi ricordate la parabola della "zizzania e del grano", mi veniva di pensare adesso a quando gli apostoli chiedono a Gesù se è il caso di separare la zizzania dal grano, e lui gli dice che questa separazione la farà lui alla fine, dividerà i buoni dai cattivi. Mi chiedo perché non la dobbiamo fare già sulla terra: il fatto è che forse se togliamo la zizzania morirebbe anche il grano, che forse siamo così collegati l'uno con l'altro perché la zizzania che noi cerchiamo sempre nell'altro è anche dentro di noi. È questo che volevo dire, quindi probabilmente è vero, dobbiamo fare uno sforzo per conoscere il bene, per saperlo distinguere dal male, perché a volte il male si camuffa sotto vesti molto belle e che ingannano, e a volte quello che pensiamo che sia il bene è invece il male. Però quello che conta è il confronto, il dialogo, il guardare dentro noi stessi e guardare gli altri con il fine anche veramente della correzione fraterna: diamoci una mano e cerchiamo di progredire insieme. Quando io sbaglio, Irene me lo dovrà dire e viceversa, non bisogna proprio aver paura di esaminarci e di correggerci in maniera fraterna, se lo facciamo veramente con affetto e con amore per crescere insieme.

Adolfo Ceretti: Io volevo solo dedicare due parole ad Ornella, perché se Erion - prendo lui come ultimo esponente di una serie di discorsi che sono stati fatti, però ho ascoltato con grande attenzione le sue parole e se è riuscito ad arrivare a questo punto con la capacità di collocarsi rispetto a una complessità di ragionamenti, di questioni che sono etiche, politiche, morali e collocarsi a un punto di consapevolezza così alto, frequentando questa Redazione, questo è anche il lavoro straordinario che senza nessun paterna-



lismo o maternalismo Ornella fa con tutti loro. Cioè li aiuta... non c'è nessuna carità pelosa, non c'è nessuna finalità, c'è semplicemente la straordinaria capacità di mettere le persone nella condizione più libera possibile, la più libera possibile qui dentro, ma di trovare degli spazi di libertà per poter cominciare a ragionare, a dire chi sono, a riflettere su chi posso essere, chi potrò essere. Questa è una conquista straordinaria, e io mi riferisco anche alla bellissima lezione che ha fatto il prof. Pugiotto nell'Università in cui insegno sul concetto di rieducazione, cioè come poterlo declinare nelle sue forme più alte. Grazie Ornella

Giovanni Bachelet: Mentre ascolto stavo riflettendo che il titolo dell'incontro è un po' la chiave di tutto quello che abbiamo detto, e mi riferisco in particolare a quello che diceva adesso Claudia Francardi, Giovanni XXIII ha riscoperto una verità, per altro cristiana e probabilmente precristiana, che è la differenza tra l'errore e l'errante, fra lo sbaglio e colui che sbaglia, e questo è essenziale nell'incontro per la riconciliazione ed è essenziale per la verità. Ma chi sbaglia non è che può dire "Abbiamo sbagliato un po' per uno". Pensavo a quello che diceva Carlo Arnoldi questa mattina: è impossibile riconciliarsi con chi resta nell'ombra, con chi non fa una strada di responsabilità, non perché io li voglio mandare all'inferno, i responsabili di reati, ma perché è tecnicamente impossibile la riconciliazione se uno non riconosce di essere l'autore di una cosa, anche spaventosa... bisogna insieme riconoscere dove è l'errore, ma bisogna anche riconoscere che tutti in qualche momento sbagliano e che una cosa è la persona e una cosa è l'azione sbagliata, nessun errore, anche il più spaventoso, è tale da fermare una vita, la vita può sempre risollevarsi da qualsiasi errore, se però lo si riconosce. Quindi "verità e riconciliazione" è proprio un po' anche la fine, la conclusione di questo convegno, oltre che il titolo. ✍️



Dalle Istituzioni vorremmo sentire parole forti di cambiamento

di Ornella Favero

Oggi sono presenti sia il Sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri che il vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria Francesco Cascini. Allora siccome siamo in un carcere, in un carcere in cui come in ogni carcere si sta male, vorrei ricordare che questo è considerato un buon carcere, un carcere migliore di altri, qualcuno addirittura ha usato l'infelice espressione di "isola felice", noi sottolineiamo sempre che forse è un carcere decente per le persone che dovrebbero esserci 350/400, ma ce ne sono più di 800, per tutti gli altri è poco meglio di un inferno. Io ricordo ancora due piccoli episodi che noi abbiamo raccontato, pochi giorni fa un detenuto è finito all'ospedale per uno scarafaggio nell'orecchio, e questo la dice lunga sul livello di degrado raggiunto, e sempre pochi giorni fa un episodio tragico, a cui ho accennato all'inizio della giornata e con cui voglio concludere, un detenuto si è tolto la vita, si è tolto la vita credo proprio per l'assenza di speranza. Tra l'altro in qualche modo si chiude un po' il cerchio delle nostre riflessioni, si chiude il cerchio in particolare con l'intervento di questa mattina di Bianca Stancanelli, perché il detenuto era un sinto, e aveva preso una pena enorme per aver provocato la morte di una persona in un incidente stradale, una pena che nessun italiano, anzi lui era un italiano ma sinto, che nessun italiano, di quelli che non hanno difficoltà a essere riconosciuti come tali, si sarebbe preso...

Vorrei allora chiedere a Francesco Cascini e a Cosimo Ferri una parola conclusiva sulla situazione delle carceri, perché questo carcere, un carcere abbastanza aperto alla società, dovrebbe diventare io credo la normalità. Ma il carcere aperto è ancora poco, noi vorremmo che ci fossero sempre meno carcere e sempre più pene e misure alternative, ma finché il carcere continua a esistere, per lo meno sia un carcere che dia speranza. Ecco perché ci piacerebbe concludere sentendo da parte delle istituzioni una parola di cambiamento. ✍️

La strada da seguire non è il carcere, che deve comunque cambiare

*La strada maestra è un'altra, bisogna dare ai giudici la
possibilità di modulare il tipo di pena rispetto alla persona*

Dopo le tante cose che abbiamo sentito oggi, non è semplicissimo parlare per uno come me che ricopre un incarico istituzionale. Io sono, anche se da poco, un Vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria da cui dipende il funzionamento del carcere e in qualche modo me ne assumo la responsabilità. Il tentativo di cambiamento che io credo si debba fare, fa i conti con molte delle cose che noi abbiamo sentito in questa giornata,

fa i conti con il pregiudizio, fa i conti con la storia del nostro Paese, caratterizzata da eventi drammatici, dalla criminalità organizzata, dal terrorismo.

La repressione penale in generale ed il carcere in particolare sono, per certi aspetti, il frutto della nostra storia dal punto di vista delle vicende criminali e della reazione dello Stato.

Il cambiamento quindi, rispetto alla nostra storia, non è semplicissimo da realizzare, non solo per le



di Francesco Cascini,
Vice Capo del Dipartimento
dell'Amministrazione
Penitenziaria

parti più complesse, quelle scottanti di cui abbiamo parlato, del 41bis, dei circuiti di Alta Sicurezza, ma è complicato in generale anche perché i risultati di questa concezione della repressione penale e del carcere sono prima di tutto presenti nelle nostre strut-

ture. Difatti, generalmente, gli istituti hanno padiglioni a più piani, con sezioni e camere detentive che si sviluppano di frequente da una rotonda o da uno snodo centrale nelle due direzioni e gli spazi disponibili per i ristretti sono costituiti quasi esclusivamente da salette per la socialità e dai passeggi per l'aria. Le caratteristiche architettoniche degli ambienti appaiono pertanto immaginate per un sistema di detenzione chiuso, in cui i detenuti trascorrono la gran parte del loro tempo all'interno delle camere di detenzione. Sostanzialmente si tratta di un sistema che ha risentito delle spinte securitarie derivate dalle emergenze che si sono susseguite negli anni, che quindi appare concepito e finalizzato al mero contenimento delle persone detenute.

Nell'Ordinamento penitenziario sono contenute due fondamentali regole che finora hanno trovato un'applicazione parziale. Si tratta del principio secondo il quale i detenuti devono essere distinti per gruppi omogenei e devono essere separati i giudicabili da quelli condannati definitivamente. Il secondo principio si ricava dalla definizione che la legge fornisce delle celle come "camere di pernottamento" e che pertanto i detenuti devono svolgere la loro giornata all'esterno della cella, in luoghi comuni. Sono indicazioni che il legislatore ha dato 40 anni fa, e c'è un motivo, anzi ci sono tanti motivi, per i quali questo in 40 anni non si è mai realizzato. A me piacerebbe poter dire che da domani quello che c'è scritto nell'Ordinamento penitenziario si realizzerà, ma so benissimo che è un percorso molto lungo. Quindi, nel ripensare l'organizzazione della detenzione si deve necessariamente riflettere sul fatto che l'idea di cambiamento deve passare per una presa di coscienza piena del modo con il quale la stragrande maggioranza dei detenuti trascorre il tempo in carcere. Le stanze detentive sono, molto spesso, ambienti piccoli, fatiscenti e sovraffollati. Lì i detenuti mangiano, dormono, leggono, scrivono, cucinano, vanno al bagno. A volte fanno i turni



per stare in piedi e quasi mai possono mangiare tutti insieme. E' indispensabile chiedersi quali siano i possibili effetti di una detenzione scontata in questo modo anche al di là della semplice osservazione sulla mancanza di una reale opportunità di recupero. Vivere in spazi stretti aumenta la promiscuità, alimenta possibili conflitti tra i detenuti e può indurre maggiori sensazioni di sconforto, aumenta il rischio di problemi di igiene e di pulizia degli ambienti, aumentano le difficoltà dei controlli all'interno delle camere detentive e le perquisizioni degli ambienti sono rese estremamente complicate dalla notevole quantità di oggetti che si accumulano. I detenuti hanno quasi come unico interlocutore l'agente in servizio all'interno della sezione, con ovvie ricadute negative sulla frustrazione del detenuto che non ottiene le risposte che vorrebbe e dell'agente che spesso non è in condizione di fornirne con la conseguenza che il rapporto costante e stressante all'interno della sezione aumenta il livello di tensione ed i rischi di violenze. L'idea che questo modello di fondo che caratterizza la nostra organizzazione della detenzione possa cambiare, passa inevitabilmente per una riflessione approfondita sulle attuali condizioni degli istituti e sulle iniziative dirette a realizzare nuovi spazi. In altri Paesi europei questo percorso di cambiamento è iniziato, basti vedere il modello, avviato ormai da anni, dalla Spa-

gna. In questo Paese le strutture penitenziarie di ultima generazione (negli ultimi dieci anni ne sono state realizzate trenta) sono di tipo modulare, nel senso che si sviluppano sul piano architettonico in modo orizzontale (mentre, come detto, le nostre strutture penitenziarie si sviluppano in modo verticale mediante padiglioni a più piani), con costruzioni a due piani per un massimo di ottanta/cento detenuti (raggruppati in modo omogeneo) a modulo. Le camere detentive sono dedicate esclusivamente al pernottamento e la vita dei detenuti si svolge in comune al piano terra della struttura modulare caratterizzata da un ampio spazio aperto, da una mensa, da un piccolo bar e da sale ricreative che consentono di svolgere le più svariate attività. All'interno dei penitenziari esistono strutture che consentono di avviare i detenuti a percorsi di ri-socializzazione, mediante lo studio e il lavoro, ed è assicurata l'affettività anche attraverso la concessione di visite cosiddette "intime".

Non si può negare che, nel nostro sistema, avviene esattamente il contrario. Nella stragrande maggioranza dei casi i detenuti vivono la loro giornata nelle camere detentive e le attività in comune sono molto limitate e riguardano sempre più spesso un numero ridotto di persone.

I detenuti vivono tutti allo stesso modo ed è solo il loro comportamento negativo che può ridurre un'aspettativa di accesso ai bene-

fici, non esiste, per converso, un possibile sviluppo e graduale miglioramento delle proprie condizioni di detenzione caratterizzato da scelte e da responsabilità. La mancanza di possibilità di scelta e la mancanza di responsabilità costituiscono il primo punto di negazione del diritto al trattamento e al reinserimento sociale.

Io sono convinto del fatto che il carcere può migliorare se noi cominciamo a immaginare la necessità delle relazioni tra le persone in carcere, e della responsabilità. È vero che il carcere è un ambiente spersonalizzante, ma cominciare ad immaginare il carcere come luogo in cui si realizza una contaminazione basata sul rapporto con l'altro, e di questo oggi si è parlato molto, presuppone come primo punto quello che la detenzione non può svolgersi all'interno delle camere detentive. Le nostre indicazioni di apertura delle celle sono il primo passo, io penso un passo importante, in forte controtendenza con i 20 anni precedenti, ma che sicuramente non esauriscono il percorso che va fatto. A ciò si deve necessariamente aggiungere un graduale cambiamento nell'architettura penitenziaria, nel senso prospettato per le nuove strutture ed ipotizzando, per le strutture esistenti, la creazione di "spazi comuni", da realizzare possibilmente nelle aree attualmente destinate alla fruizione dell'aria e con queste direttamente collegati, nei quali i detenuti, in presenza degli educatori, vivano la loro giornata e possano fruire delle attività e dei servizi (corsi scolastici, istruzione, sport, refettorio, docce, sopravvitto, infermeria, telefonate, ecc.). Questo consentirebbe agli operatori del trattamento di osservare il comportamento del detenuto all'interno di una comunità e non singolarmente come oggi avviene (esclusivamente attraverso colloqui individuali), potendone valutare il comportamento in un gruppo e l'evoluzione della personalità in una situazione in cui è concesso un minimo di libero arbitrio, valorizzando il concetto sviluppato con il patto di responsabilità. Anche in questo caso, si darebbe attuazio-



ne all'Ordinamento Penitenziario laddove prevede la suddivisione in gruppi omogenei, all'interno dei quali sviluppare programmi individualizzati. Dal punto di vista sistemico, la possibilità che il detenuto trascorra gran parte della giornata fuori dalla stanza detentiva, occupato in attività da svolgere in un contesto comunitario, concorre a sanare uno dei vizi del sistema così come congegnato adesso. Infatti con l'attuale modello di vita intramuraria, la possibilità di valutare la reale volontà dei condannati di partecipare all'opera di rieducazione (con particolare riferimento all'impegno dimostrato nel trarre profitto dalle opportunità offerte e al mantenimento di corretti e costruttivi rapporti con gli operatori e con i compagni oltre che con la comunità esterna e la famiglia) che, come noto, costituisce condizione per ottenere la misura alternativa alla detenzione della liberazione anticipata, è fortemente limitata. Tanto che è possibile che un condannato ottenga la liberazione anticipata anche se trascorre la quasi totalità della giornata in ozio in cella, anche se per mancanza di opportunità trattamentali (che il nuovo modello amplia), purché il suo percorso sia esente da rilievi disciplinari. Sostanzial-

mente, allo stato, il meccanismo di valutazione si inverte non basandosi, come la norma prevede, su un facere (adesione all'opera di rieducazione), ma fondandosi quasi esclusivamente sul non aver violato le regole stabilite (aspetto per il quale operano i meccanismi disciplinari), di fatto concedendo/favorendo un atteggiamento del tutto passivo da parte del condannato. Questo avviene perché generalmente, anche in considerazione delle poche offerte trattamentali, nelle relazioni di sintesi predisposte il principale elemento di valutazione fornito agli organi di sorveglianza è la "regolare condotta" esente da rilievi disciplinari, non essendo possibile esprimere una valutazione del condannato fondata sulla reale volontà di aderire all'opera di rieducazione. Per questo motivo, la proposta dell'Amministrazione di trascorrere gran parte della quotidianità in un ambiente comunitario, potrà rappresentare per il condannato la prima possibilità di manifestare la volontà di aderire all'opera di rieducazione, stimolando anche il rispetto del patto di responsabilità, dimostrando fattivamente di riuscire a trarre profitto dalle opportunità offerte, mantenendo corretti e costruttivi rapporti con gli operatori

e con i compagni. Viceversa, qualora il condannato scelga di non aderire alla proposta, già questa decisione dimostrerà una mancata volontà di aderire all'opera di ri-educazione, rappresentando per gli organi di sorveglianza, in negativo, un importante elemento di valutazione per la concessione o meno della liberazione anticipata.

Penso anche che per cambiare il carcere, ci si debba immaginare un sistema della repressione penale diverso da come è impostato oggi, non è sufficiente cambiare le regole dei meccanismi di funzionamento interno al carcere se poi quello che c'è fuori non tiene conto dei percorsi che si fanno all'interno. Ma il cambiamento non può esserci se non si comincia a tener conto delle persone già nel momento dell'irrogazione della pena. Io ho fatto il Pubblico Ministero per molti anni, mi sono occupato di mafia, di criminalità organizzata, di 'ndrangheta. A volte la scelta per un Pubblico Ministero, per un giu-

dice tra chiedere una condanna a 20, 30 anni di carcere o 10, 15, 4, la difficoltà di comprendere già nella fase della cognizione la parte che riguarda la persona e dare al giudice lo strumento per applicare la pena più funzionale a raggiungere quell'obiettivo è l'elemento più importante per cambiare il sistema della repressione penale.

L'idea che solo il carcere sia l'unica pena possibile è un'idea che ormai rimane soltanto in alcuni Paesi europei non avanzati. Noi per anni abbiamo discusso di diritto penale minimo, magari avremmo dovuto discutere di come punire anche rispetto a reati gravi. Abbiamo delle esperienze importanti nel nostro Paese nell'ambito della giustizia minorile, la messa alla prova per i minori può essere fatta per qualunque reato anche per l'omicidio. Di recente abbiamo fatto uno studio con l'università di Napoli sulla recidiva dei minori dell'area napoletana che hanno usufruito della messa alla prova dal 2000 al 2007.

Su 890 ragazzi ammessi dal 2000 al 2007, quasi tutti italiani provenienti da zone calde del napoletano, soltanto il 20% si è reso responsabile di ulteriori reati dopo la fine della messa alla prova. Si tratta di un dato incredibile se si tiene conto del fatto che la media della recidiva è intorno al 70 - 75%. Questo dimostra che la strada da seguire non è il carcere, che deve comunque cambiare, ma la strada maestra è un'altra, bisogna dare ai giudici la possibilità di modulare il tipo di pena rispetto alla persona. Ecco questo da noi lo fanno i giudici di Sorveglianza molto tempo dopo con mille difficoltà, perché valutare una persona dopo tanti anni di carcere è molto più complicato. Questo meccanismo dobbiamo in qualche modo ribaltarlo, un primo passo è stato fatto con la messa alla prova, un piccolo passo secondo me, ma io credo che per la prima volta dopo tanti anni ci si sta avviando verso un percorso corretto. Grazie! ✍

Dobbiamo agire tutti insieme per realizzare nuove riforme e per un reale cambio di cultura

Oggi è stata una giornata un po' particolare, lo avete ricordato anche qui: oggi è l'anniversario della morte di Falcone e degli agenti della scorta. Stamani ero in una scuola a parlare con i ragazzi. Insieme a me, c'era anche il figlio di uno degli agenti della scorta di Falcone. Ora è sottotenente della Guardia di finanza. Quando la mafia ha ucciso il padre insieme a Falcone, lui aveva quattro mesi e oggi che è nella Guardia di finanza è venuto a testimoniare ai ragazzi la sua esperienza. La storia di questo ragazzo, figlio di un agente della scorta di Falcone, deve indurci a riflettere e deve spingerci a cercare sì una riconciliazione ma una riconciliazione che

sia basata su di un effettivo percorso di rieducazione di chi ha commesso reati. Io sono convinto che anche di fronte a reati molto gravi come possono essere quelli di mafia, che turbano profondamente la nostra coscienza e che ci spingono a guardare con diffidenza, se non con preclusione totale, verso possibili esiti riconciliativi - dobbiamo sforzarci di evitare pregiudizi ed aprioristiche generalizzazioni. In questi casi, è certo più difficile parlare di riconciliazione, perché è senz'altro tendenzialmente più raro che per i colpevoli di reati di mafia vi sia una reale possibilità di avviare un effettivo percorso di riconciliazione. Qui abbiamo però l'esempio di Carmelo Musumeci,



di Cosimo Maria Ferri,
Sottosegretario di Stato
alla Giustizia

che ha iniziato un percorso importante. Questa esperienza deve fungere da stimolo per noi tutti, dobbiamo cercare di non aver paura, di non crearci barriere e confini mentali, ma di andare oltre, facendo tesoro anche della vostra importante esperienza. La vostra associazione è importante perché dà impulso e stimolo a chi poi deve legiferare. Amaramente mi rendo conto che dentro le istituzioni, dentro il Parlamento, forse non sempre si riesce

a capire l'importanza della rieducazione e della riconciliazione. Ma dobbiamo tutti impegnarci per far capire che la sicurezza e la legalità si raggiungono anche recuperando un ragazzo come Matteo Gorelli e questo è il messaggio che deve arrivare forte, perché oggi cercare di recuperare Matteo, e come Matteo ci sono tante altre persone, vuol dire anche garantire la sicurezza di tutti i cittadini.

Già con il precedente governo, e tuttora con l'attuale Ministro, sto insistendo per far ripartire l'Osservatorio sulla giustizia riparativa, una struttura del Ministero della Giustizia che esisteva in passato ed aveva dato buoni risultati ma che però ad un certo punto non è stata più confermata e rinnovata e che si occupava di avviare percorsi rieducativi e riconciliativi, instaurando un contatto tra vittime ed autori di reati affinché questi ultimi attuassero delle azioni per risarcire i danni o comunque delle iniziative a favore di coloro che erano stati danneggiati dal reato. La giornata di oggi conferma l'importanza di simili strutture che, mirando alla riconciliazione, hanno un orizzonte più ampio e più ambizioso della semplice rieducazione: la rieducazione è importante, è un valore sancito dalla nostra Costituzione, ma riguarda solo il reo; con la riconciliazione, invece, miriamo non solo a rieducare e risocializzare chi ha commesso reati, ma ci preoccupiamo anche delle vittime dei reati, spingiamo il reo ad attivarsi anche nei confronti della vittima per attenuare i danni che questa ha subito a causa del reato.

Dico quindi che dobbiamo affermare a gran voce l'importanza della rieducazione e della riconciliazione. Ma questi percorsi devono essere effettivi, devono essere supportati da strutture dotate di esperienza e di mezzi adeguati, devono consentire di raggiungere un risultato di reale maturazione interiore del reo e di rimediazione della propria condotta di vita e devono rivolgersi anche ai bisogni delle vittime: solo in questo modo si può riuscire a superare realmente e definitivamente il reato che è stato commesso e si può raggiun-



gere l'obiettivo di restituire alla società un individuo, il reo, che non sarà più un pericolo ma una risorsa per tutti.

Un altro punto che voglio sottolineare riguarda ciò che ha detto il signore che ha parlato prima, credo che provenga dall'Albania, che ha spiegato come questo carcere sia un carcere fondamentalmente "aperto". Quindi oggi voglio ringraziare le associazioni, il mondo del volontariato, gli educatori, la Polizia penitenziaria, i nostri funzionari, Ristretti Orizzonti, tutti quelli che si impegnano e che investono il loro tempo dentro gli istituti. Noi abbiamo il dovere di cercare di ridurre gli eccessi della burocrazia. Io mi sono occupato molte volte di lavoro dentro e fuori dagli istituti e ho visto che molti imprenditori di piccole e medie imprese anche pieni di volontà a volte si fermano di fronte alle leggi, alla burocrazia e dicono: ma se io devo anche perdere tempo con tutta questa trafila burocratica, alla fine preferisco pensare ad altro e scegliere altre strade. È quindi anche tenendo conto di questi problemi che abbiamo approvato una serie di norme per "aprire" il carcere al lavoro o comunque al mondo esterno. Penso all'affidamento in prova che è stato portato fino a pene o residui pena di quattro anni, all'ampliamento delle possibilità di accedere alla semilibertà. Penso, ancora, alla liberazione anticipata che è stata portata da 45 a 75 giorni, all'ampliamento della possibilità dell'affidamento

terapeutico per i tossicodipendenti, all'ampliamento del lavoro esterno dei detenuti che potranno essere destinati a progetti di pubblica utilità in favore della collettività da svolgersi presso gli enti pubblici locali o presso le organizzazioni di volontariato o le famiglie delle vittime dei reati. E si pensi anche agli sgravi contributivi ed ai crediti di imposta che sono stati previsti per le imprese che assumono detenuti. Così come estremamente importante potrà essere il nuovo istituto della messa alla prova: introdotto da una recentissima legge, prima previsto solo per i minorenni ma ora esteso anche agli imputati maggiorenni, rappresenta una scommessa importantissima sulla quale l'amministrazione intende investire ed impegnarsi nell'immediato futuro.

Tutta una serie di norme ed istituti, quindi, che dimostrano che non ci accontentiamo di risolvere il problema del sovraffollamento e dei tre metri quadri minimi per ogni detenuto, ma vogliamo dire all'Europa che, non solo nel nostro Paese le carceri sono civili, ma che i nostri obiettivi sono più ambiziosi e mirano a modelli trattamentali moderni di rieducazione e di riconciliazione: perché questa deve essere la nostra stella polare, questo deve essere il nostro obiettivo che non deve rimanere lettera morta nella Carta Costituzionale, ma che deve essere effettivamente attuato compiendo tutti i possibili sforzi ad ogni livello.

Ma anche i giudici devono compiere uno sforzo per cambiare la loro mentalità.

Talvolta, infatti, nelle sentenze le pene vengono quantificate senza avere una chiara e precisa conoscenza di quella che sarà la realtà della successiva fase esecutiva della pena stessa. Bisogna quindi creare dei meccanismi e dei momenti di raccordo, non solo sul piano giuridico ma anche sul piano culturale, tra il momento dell'ir-

rogazione della pena e quello della sua esecuzione. L'obiettivo deve essere quello della quantificazione e della scelta della pena il più possibile adeguate alle particolarità del caso concreto ed al tipo di personalità su cui intervenire, senza di che il trattamento rischia di essere inefficace o addirittura criminogeno.

Io penso in definitiva che in quest'ambito si possano fare ancora tante cose e che insieme con

tutti voi si riesca ad ottenerle.

Chiudo veramente con un saluto e un ringraziamento. Un saluto particolare al professor Bachelet. Io provengo dalla magistratura e tutti noi ricordiamo il Vicepresidente del CSM Vittorio Bachelet, che per noi magistrati è stato un punto di riferimento.

E quindi oggi aver potuto ascoltare e incontrare il figlio è un motivo in più di forte emozione. Grazie e un abbraccio. ✍️

Riflessioni dopo la giornata di studi

Non mi è mai interessato di nessuno

Il prossimo non lo consideravo e non consideravo neanche me stesso, tutto era indifferente.

Oggi scopro il piacere di saper ascoltare, anche le persone che ritenevo che non c'entravano nulla con me



di **Lorenzo Sciacca**, Ristretti Orizzonti

È vero! Ognuno di noi può avere una storia dura, una storia pesante, ma è anche vero che tutte le storie possono essere raccontate, perché quello che ti nasce sentendo una storia di una persona è grandioso. Tu saprai un pezzo di quella persona e il più delle volte quel pezzo di vita avrà come racconto momenti di dolore, di sofferenza profonda. Chi narra fa un dono, devi saperlo abbracciare in tutta la sua grandiosità e portartelo sempre nei tuoi ricordi.

Oggi 23 maggio 2014, nel carcere



di Padova, si è tenuto il convegno annuale organizzato dalla Redazione di Ristretti Orizzonti di cui, con un senso di fierezza, posso dire che faccio parte. È stato il secondo Convegno a cui ho partecipato, ma solo questa volta capisco cosa c'è dietro alla riuscita di un evento così eccezionale.

Credo che la redazione sia una macchina complessa, ma con una capacità di far crescere le persone in una maniera a dir poco strabiliante. Io non sono lo stesso dell'anno scorso, mi sento di essere cresciuto nello spirito, nella conoscenza di me stesso e per tanti altri motivi che non sono il nocciolo del discorso. Le storie. Solo grazie a loro ho raggiunto una crescita interiore.

Nel pomeriggio, noi della redazione e due donne, che non avevo mai visto prima, ci siamo seduti di fronte agli ospiti (600 persone) per

rispondere alle domande, per confrontarci. Mi chiedevo chi fossero le due donne e, siccome ero seduto vicino a loro, sono riuscito a percepire i loro nomi, Claudia e Irene, ma continuavo a non capire chi fossero. Fino a quando il coordinatore, Adolfo Ceretti, le ha presentate. Lì ci arrivo a capire chi erano, perché in redazione la loro storia era stata oggetto di molti confronti.

Ha iniziato Claudia a raccontare la sua tragica storia e subito le sue prime parole erano coperte dal dolore e dalla sofferenza. Suo marito, Antonio, era un carabiniere e mentre faceva il suo lavoro, dopo aver fermato una macchina con dei ragazzi a bordo, viene colpito alle spalle da Matteo. Matteo è un ragazzo giovane, l'unico maggiorenne del gruppo. Antonio rimarrà in coma per più di un anno per poi morire. La voce tremante di Claudia, le parole che ha usato per

descrivere il marito come una persona che amava i Giovani, per descrivere quel senso di vuoto che la sua vita ha e ancora subisce, quel cambiamento radicale che questa perdita ha portato nella sua vita, sono state toccanti. Sono riuscito a percepire quell'enorme mancanza d'aria che causa un dolore eterno come il suo. Per me stare lì davanti a tutte quelle persone, con la testa bassa per paura di far vedere la commozione sul mio volto, è stata dura.

Finito il racconto di Claudia, Irene ha raccontato la sua di storia, la storia vissuta con gli occhi della mamma di Matteo. Indescrivibile. Una madre che chiede perdono al figlio per quell'evento che ha cambiato la vita a due famiglie, una madre che trova una forza straordinaria per scrivere una lettera a Claudia, forse per cercare quel perdono per il dolore che la sua famiglia le ha recato, parole per cercare di riconciliarsi con se stessa e con quella donna estranea. Poi quelle due donne si sono ritrovate per fondare una associazione assieme. Non ho trovato nelle parole di Claudia nessun desiderio di vendetta, ma il desiderio di capire un gesto del genere, di non voler buttare via nessuno, di dare un'altra possibilità a quel ragazzo che le ha cambiato la vita, di riconciliarsi con la famiglia di Matteo. Tutto questo è stata una lezione di vera riconciliazione.

Per questo all'inizio ho scritto che le storie, anche se sono storie dure, sono un dono, vanno percepite come tale, solo così puoi dargli la giusta importanza.

È doveroso da parte mia ringraziare Claudia Francardi e Irene Sisi perché è grazie alla loro storia che io oggi raggiungo una consapevolezza in più. Oggi percepisco il dolore eterno che le vittime provano di fronte a dei reati. Oggi apprendo, dalle loro parole, il vero senso della riconciliazione.

Grazie di tutto cuore, perché se io oggi ritengo di essere un altro uomo, è solo per merito di tutte le testimonianze che ho sentito narrare nella Redazione di Ristretti Orizzonti. Grazie.



Oggi scopro il piacere di saper ascoltare

È difficile descrivere un convegno come quello dedicato a "La Verità e la Riconciliazione", perché andare alla ricerca delle parole per descrivere qualcosa che ritieni indescrivibile per l'emozione, per i sentimenti che ti ha lasciato, è dura.

È un anno che faccio parte della Redazione e oggi mi guardo di fronte a uno specchio e mi trovo diverso, cambiato nel profondo, mi fa paura questo cambiamento così radicale, ma sono contento perché riesco a dare un senso a cose che ritenevo fossero banalità.

Non mi è mai interessato di nessuno, il prossimo non lo consideravo e non consideravo neanche me stesso, tutto era indifferente. L'indifferenza è uno dei sentimenti che con il passare degli anni ti devasta, ti demolisce in maniera prepotente. Oggi scopro il piacere di saper ascoltare, anche le persone che ritenevo che non c'entravano nulla con me. Tutti sono in grado di lasciarti qualcosa, tutti ti possono regalare emozioni nuove, emozioni che ti segnano: come ritrovarsi in una palestra con centinaia di persone attorno e fermarsi in disparte e osservarle ricordando che tu fino a pochi anni fa avresti sputato sentenze per loro, perché credevi che riconciliarsi non era possibile, e invece, oggi, osservarle con occhi di speranza, uno sguar-

do anche d'invidia, ma non perché tu sei prigioniero e loro liberi, NO, non per quello, ma perché capisci che attorno a te non hai mai avuto nemici. Tutte quelle persone non sono mai c'entrate niente con quello che io sono diventato, sono quello che ho voluto essere, avrei potuto essere dall'altra parte, dovevo solo fare scelte diverse.

Io non so mai, quando parlo, se riesco a comunicare, ma è troppo bello ritrovarsi di fronte a delle persone a riconoscere quello che sei stato per far capire quello che vuoi diventare. L'imbarazzo iniziale scompare dopo le prime parole, perché credi in quello che stai dicendo e c'è passione in quello in cui tu credi. Donarsi agli altri è indescrivibile, il piacere che ti dà è paragonabile allo stesso piacere che provoca ascoltare le storie di compagni e di estranei. In tutte le storie ritrovo qualcosa che forse nel mio vissuto non avevo mai pensato di avere. In una storia c'è sempre un piccolo passaggio che ritrovi, un qualcosa che ti rispecchia, e quando quella cosa la percepisci la fai tua.

Pur essendo carcerato e con un fine pena lungo, sono felice, sono contento di quello che sto diventando, spero solo che le persone possano credere che noi detenuti siamo in grado di ripensare quello che siamo stati e pensare a quello che, con enormi sforzi, vogliamo essere. ✍️

NON CI SONO MOSTRI, né bestie, né cattivi bambini o ragazzi

di Elisa Nicoletti, volontaria



Dobbiamo liberarci delle etichette, perché ci anebbian la vista, ci rendono insensibili alle sfumature, ci fanno credere di aver raggiunto LA verità, allontanandoci dalle verità

Oggi, come ormai solo una volta all'anno mi succede, ho passato mezza giornata "ristretta".

Ho ascoltato – dentro –, storie e interventi che mi hanno emozionata, arricchita, incuriosita e, in vari momenti, anche commossa.

E sono uscita – fuori –, nel mio mondo "libero", con in testa la parola "verità".

Ad essere precisi non "LA verità", ma piuttosto "LE verità".

Cambia solo una lettera, un articolo apparentemente insignificante, ma che fa la differenza, o almeno la fa per me.

Non credo, infatti, che la verità sia assoluta, oggettiva, certa e infallibile.

Credo, al contrario, che ci possano essere più verità: più sguardi, pensieri, agiti, punti di vista.

Quando i bambini e i ragazzi con cui lavoro litigano, la prima cosa che noto è come ciascuno porti subito con forza la SUA verità.

"Non è colpa mia", "è lui che ha ini-

ziato", "dicono o fanno così perché ce l'hanno con me"... ognuno tenta di difendere coi denti la SUA verità e di ribadirla, di modo che sia resa assoluta, certa, vera appunto. Se cerco di ricostruire le vicende per capire chi dice davvero la verità e stabilire chi ha torto e chi ha ragione, non ne vado fuori e, da una parte o dall'altra, ci perdo (e ci perdiamo) sempre.

Solo se permetto a tutte le verità di aver voce e di ascoltarsi a vicenda, mi sembra che si aprano delle possibilità interessanti.

Perché solo così le persone che stanno dietro a quelle verità si sentono riconosciute.

E a quel punto non hanno più bisogno di trincerarsi dietro al muro della "propria verità".

Mi piace, nonostante sia molto faticoso e non sempre fattibile, provare a gettare ponti (o a volte anche solo passerelle), aprire vie di ascolto e comunicazione, accogliere le ragioni di ciascuno, per svelargli quelle dell'altro.

E arrivare, magari, a conoscere anche le storie che stanno dietro, sullo sfondo, a volte nascoste, ma desiderose di attenzione.

Non mi interessa, invece, definire dall'alto chi ha ragione e chi ha torto; certo, alcune volte va fatto, ma quando si riesce ad andare oltre, si respira una brezza fresca, che allontana le tensioni e fa sentire tutti più leggeri.

Quando, dopo un litigio, due bambini riescono a guardarsi negli occhi e a percepire quello che provano, a volte anche senza troppe parole di sottofondo, allora la ricerca assidua della verità dei fatti scompare e lascia il posto al riconoscimento dell'altro, con le sue verità, o anche con le sue mezze-verità o a volte menzogne.

Credo che occasioni di confronto di questo tipo siano cariche di una forza dirompente ed emozionante: quando si riesce a mettersi, per un istante, nei panni degli altri, o anche solo a percepire come stanno per davvero in quel momento,



si aprono mondi e possibilità nuovi e a volte inimmaginabili.

Se, invece, ognuno resta nel "suo mondo", tende a costruirsi una coerenza sempre più resistente, una verità sempre più sicura, intoccabile. E, per portarla avanti e non farla vacillare, deve fare di tutto per scuotere e far crollare quella dell'altro.

Io, però, penso che nessuno debba crollare per arrivare ad una verità.

Bisogna mettersi a nudo, sgroviare le luci e le ombre, non ve-

nendo però mai privati della propria dignità umana.

Anche chi ha sbagliato deve potersi sentire riconosciuto dagli altri come individuo che prova emozioni e deve avere la possibilità di esprimerle.

Non ci sono mostri, né bestie, né cattivi bambini o ragazzi.

Dobbiamo liberarci delle etichette, perché ci anebbian la vista, ci rendono insensibili alle sfumature, ci fanno credere di aver raggiunto LA verità, allontanandoci dalla verità.

Categorizzare, da sempre e oggi sempre di più, risulta la scelta più facile, perché le dicotomie ci fanno sentire sicuri: bianco-nero, giusto-sbagliato, buono-cattivo, vero-falso...

Ma così ci perdiamo le sfumature di grigio (e non solo), che possono svelare delle verità estremamente utili e interessanti, rivelando storie cariche di un'umanità che abbatte ogni fortezza e avvicina anche chi crede di appartenere a mondi separati e lontani anni luce. ✍️

Alimentare il bene per svelenire il male

di **Adriana Lorenzi**, docente presso l'Università di Bergamo, conduce laboratori di scrittura nelle carceri



Lavorando in carcere, s'impara presto a capire che la pena finisce, ha un mandato a termine: le persone detenute tornano prima o poi - anche molto poi - in libertà e riprendono a essere i nostri vicini di casa, i nostri compagni di viaggio sui pullman cittadini e sui treni statali. La pena ha una fine. E a questa considerazione segue una domanda fastidiosa come una puntura di zanzara: quale è il fine della pena? Il cambiamento, la trasformazione possibile durante la detenzione si gioca interamente nella capacità di trovare una risposta a questa domanda. Il carcere serve a fermare il male che qualcuno sta commettendo e subito dopo può diventare un'Università del crimine, un corso accelerato per alimentare la rabbia, la voglia di vendetta e di rivalsa nei confronti della società che lo ha condannato e di un Ordine penitenziario che lo rende vittima delle condizioni in cui vive.

Da anni cerco la risposta a questa domanda con la redazione di *Alte-rego* nel carcere di Bergamo e mi aiuta frequentare i convegni di *Ristretti Orizzonti* al Due Palazzi di Padova, perché loro - Ornella Favero con i redattori interni ed esterni al carcere - incarnano la risposta. Loro sono un esempio concreto, tangibile di quale debba essere il fine della pena e quest'anno l'hanno messo nel titolo del loro convegno: *Verità e Riconciliazione*. Parole scritte a lettere cubitali su uno striscione di fronte a noi, il pubblico, e alle spalle del banco dei relatori e delle relatrici a indicare la meta delle nostre azioni e i presupposti delle loro riflessioni.

Un'occasione per ricordare Nelson Mandela - i suoi aforismi e le sue azioni, i suoi 27 anni di prigionia e la sua più grande convinzione quella di alimentare il bene per svelenire il male e quindi ogni forma di violenza - ma anche per sottolineare che senza fare i conti con

quello che è stato nel passato non si può costruire niente di buono, e di diverso, nel futuro. La verità è un percorso personale, introspettivo e retrospettivo, che mira a ricomporre ciò che il reato ha infranto: la quotidianità, il patto con la società, le relazioni affettive. Mentre la riconciliazione è un percorso sociale, pubblico che chiede un'esposizione al cospetto di altri, un confronto continuo con i punti di vista altrui per mettere tra parentesi il proprio.

Il convegno è sempre un punto d'arrivo di un lavoro che dura un anno, ma che conta su tutto quello che è stato fatto negli anni precedenti, nelle infinite riunioni redazionali, negli incontri impegnativi fino all'estenuazione con gli studenti nelle scuole e in carcere. Anche questo insegna il convegno di Padova: non c'è verità né riconciliazione senza fatica, impegno, scambi tra esterno e interno, tra vittime e colpevoli di reati.



Come ha detto Elton ad apertura del convegno "ascoltare il dolore degli altri diventa un percorso di maturazione che non può che passare attraverso gli incontri con gli altri". A Elton il carcere ha portato via 14 anni di vita insegnandogli solo "a sopravvivere, a indossare la maschera della mascolinità per non apparire debole, a dimostrare che 'sono come tu mi vuoi'". Lui ha saputo far fruttare le possibilità di scuola e lavoro per dare un senso alla detenzione. Non smetto di guardare con soddisfazione lui che, dopo aver scontato la sua pena, torna in carcere come volontario grazie all'articolo 17 per continuare le riunioni redazionali e partecipare ai momenti più pubblici.

Il convegno è sempre una tessitura sapiente che intreccia tanti fili: quello delle relazioni degli esperti rispetto alla materia proposta da un punto di vista storico, giuridico, giornalistico, filosofico e quello delle testimonianze dei detenuti di Ristretti Orizzonti e di altre persone. La tessitrice è Ornella che pretende silenzio dal pubblico perché il tema è scottante, perché le parole vogliono essere rivelatrici, perché il detenuto è chiamato a dire il peggio di sé e pretende in cambio almeno il rispetto che passa attraverso il silenzio. Gli interventi si aggiungono l'uno all'altro per approfondire e allargare gli orizzonti: sono come sassi gettati nell'acqua della nostra attenzione che si rompe in tanti cerchi concentrici.

Ed è Adolfo Ceretti che offre a ogni

relatore il filo del suo racconto e piano piano prende forma sulla tela quel disegno che ciascuno si porterà a casa a convegno finito, a testimonianze raccolte, a suggestioni evocate.

Marcello Flores ha parlato, con la passione di chi ha ascoltato in Sudafrica le ultime sedute della Commissione per la Verità e la Riconciliazione istituita da Nelson Mandela e Desmond Tutu, dei punti salienti di una pratica di ascolto delle vittime della violenza dell'apartheid, per trovare una qualche forma di pace e di ricomposizione delle ferite inferte agli uomini e a un'intera terra. Si devono raccontare tutti i crimini commessi in una dimensione pubblica perché la riconciliazione è un problema collettivo. 7000 le richieste di amnistia e 1500 quelle accolte. In sette volumi sono state raccolte le testimonianze di violenze, comprese quelle compiute dai combattenti della libertà e poi pubblicate per dare "voce alle vittime", ma anche per ribadire che "tutti i crimini sono uguali" e che è possibile superare quello che è successo solo se si è consapevoli collettivamente di quello che è successo.

Può accadere che un uomo, come Rovertò, stia scontando una pena da innocente, perlomeno di quel reato per il quale è stato condannato mentre si assume la responsabilità di altri.

Succede anche che qualcuno non sappia ancora chi sia il colpevole di una strage: Carlo Arnoldi è il figlio

di una vittima della bomba messa a Piazza Fontana il 12 dicembre 1969 e ora è presidente dell'Associazione che ricorda le vittime di quella strage e s'impegna a ricordare i loro nomi ripetendoli ad alta voce ogni 12 dicembre e ogni 9 maggio perché nessuno di loro è un numero, ma ha un nome che non è andato perduto con la sua morte per strage.

Così come ogni detenuto non è un reato che cammina, ma un nome: stringo la mano a Bruno che mi accoglie a ogni convegno e mi chiede come stia andando a Bergamo, saluto Sandro che mi rimprovera di non andare più a trovarli, Dritan che mi fa sedere accanto alla figlia e al compagno di lei precisandomi con orgoglio "è un ragazzo bravissimo" come a dire che è degno di Suela, la luce dei suoi occhi. E ascolto Lorenzo raccontare il passaggio dalle passioni tristi - una vita votata alla delinquenza e 30 anni di carcere definitivo - a quelle positive, quando ha scelto la redazione in carcere, la scrittura e il confronto con gli altri.

La giornalista Bianca Stancaneli sostiene con forza che la verità dei fatti, tanto cara al giornalismo, è un'illusione: "la verità è un racconto, se cambio il racconto, i fatti cambiano, dicono un'altra verità" e fa esempi di articoli dedicati all'incendio delle baracche dei Rom a Livorno dove muoiono quattro bambini o alle violenze subite da una ragazzina a Montalto di Castro che alimentano i pregiudizi del pubblico lettore perché sono i tito-

li e i pezzi che inducono approssimative valutazioni. E ci ha ricordato l'affermazione di Einstein: "è più facile disintegrare un atomo che un pregiudizio".

A Diego De Leo il compito di narrare la verità della sofferenza più terribile, quella legata a un fatto inaccettabile, 'contro natura' come lo è la morte di un figlio, nel suo caso di entrambi i figli, in un incidente stradale. Un trauma quello vissuto da lui e dalla moglie che all'inizio li ha chiusi dentro la rabbia che prova la vittima di un'ingiustizia, poi in una bolla d'irrealtà incapaci di fronteggiare l'accaduto, in seguito in quella più magica, la bolla che regala l'illusione di poter sentire, vedere, quasi toccare le persone care scomparse, inducendole a ricercarle lungo le strade del parapsicologico. Infine si apre - se si apre - la fase dell'accettazione di una morte che ha tolto insieme ai figli il senso della propria identità. Così, insieme ad altri amici, ha creato una Fondazione per stare accanto a chi ha subito un trauma simile. Forse si può cambiare di segno al trauma trasformandolo in dolore che non si cancella, né si dimentica, ma porta un po' di conforto e anche soccorso a chi vive una situazione così tragica e ha bisogno di parole autentiche, non dettate dalla tecnica ma dalla competenza costruita sull'esperienza vissuta, patita e rielaborata. Non c'è verità né riconciliazione che non passi attraverso un lavoro di meditazione, di decantazione.

Ogni voce ascoltata ha cercato di promuovere la pratica dello scambio di esperienze che si pone quale eco-centrica per dirla con Elisabetta Musi: ciascuno alla ricerca di parole misurate e prudenti per racconti imprevisti e anche toccanti. In fondo questo sono stati gli interventi dei redattori di Ristretti Orizzonti che ogni tanto non trovavano le parole per troppa emozione e avevano bisogno di riprendere fiato imparando, e insegnandoci, la fatica che si fa a stare in equilibrio tra le tante parole che frullano in testa e sembrano così "belle", come ha detto Paolo, e quelle che si riescono davvero a dire di fronte

allo sguardo altrui. A questo in fondo servono i convegni, a portare in pubblico il tanto masticato in percorsi di riflessione, discussioni in redazione, e a mostrare gli uomini che li hanno fatti.

Sono "i pezzi di umanità" che spesso mancano dentro le Istituzioni e i sistemi più consolidati come quello penitenziario: Duccio Scatolero, criminologo, ha parlato di conciliazione, senza il prefisso "re", di costruzione di legami tra la società esterna e quella interna al carcere come quelli che lui ha cercato di attuare nel carcere minorile di Torino.

Se si tocca con mano il carcere che è fatto di muri, celle, corridoi e uomini che circolano all'interno, si può almeno avvicinarsi al significato di vite condannate a vivere lì dentro per un reato commesso, ma che hanno diritto di avere salva la dignità di persone.

Se la società delega al carcere il compito di rieducare i detenuti, allora è il carcere che deve dare visibilità al suo compito portato, o meno, a compimento. È il carcere che può educare la società a considerare il male e a non nascondere, a curarlo, spingendolo verso il bene. E può farlo perché in carcere qualcuno è riuscito davvero a spezzare la catena di quel male, assumendosi la sua parte di colpa e investendo su una seconda possibilità di vita. Il carcere educa a considerare che il male e il bene sono perennemente presenti dentro di noi e guidano le nostre azioni: a noi il compito di controllare le forze del male e sviluppare quelle del bene così come ha fatto Giovanni Bachelet che al funerale del padre Vittorio ucciso dalle Brigate Rosse nel 1980 aveva voluto pregare per chi aveva colpito a morte suo papà e perché ci fosse sempre il perdono e mai la vendetta.

A chi lavora in carcere il compito di rendere vivibili alcune condizioni che, sorte da un'emergenza come il 41 bis, sfiorano l'incostituzionalità, l'inumanità come ci ha raccontato Andrea Pugiotto, docente di Diritto costituzionale.

Poi si è aperta una sezione del convegno che mi ha molto colpito,

emozionato come la scena che in un libro si staglia sopra alle altre o l'aneddoto in una storia. Frammenti che scheggiano la mente e anche la pelle per sempre.

Ho ascoltato le testimonianze di due donne, Claudia Francardi e Irene Sisi: alla prima è stato ucciso il marito, il carabiniere Antonio Santarelli, da un giovane Matteo Gorelli che lo ha colpito con un bastone a un posto di blocco. La seconda è la madre di Matteo. Claudia piangeva nel raccontare la sua storia di vedova bianca per un anno, il periodo nel quale il marito è rimasto in coma prima di morire, e il suo passaggio dal rancore al dolore che ha definito stato di grazia da spendere bene perché le è costato tanto raggiungerlo.

Irene ha dovuto perdonarsi e perdonare a Matteo per decidersi a scrivere una lettera di scuse a Claudia, accettando il rischio di ricevere in cambio le "peggio cose" per diventare gli occhi di Matteo e registrare le conseguenze del suo gesto, il dolore degli altri e una condanna prima all'ergastolo, poi a 30 anni e infine a 20 di reclusione. Due donne piegate dal dolore per un evento inaccettabile e imperdonabile si sono incontrate, parlate per capire e far capire ad altri giovani come Matteo la pericolosità di un rave, dell'abuso di sostanze e delle ripercussioni che hanno certi atti. Hanno dato vita a un'Associazione, AmiCainoAbele e vanno nelle scuole e raccontano la loro vicenda di rabbia, rancore, disperazione e ora di riconciliazione per far spurgare la loro ferita e dare un senso all'accaduto.

È stato ascoltandole e anche commuovendomi alle loro parole che mi sono ritrovata a pensare una volta di più a quanto e come il carcere possa educare la società.

I detenuti sono il possibile: il possibile reato, quello che ciascuno di noi potrebbe in condizioni analoghe vivere. Penso all'impulso che fa uccidere, all'attimo che ti fa sbandare in auto uccidendo un pedone senza fermarti a soccorrerlo o il giro dello spaccio per chi comincia a usare e poi ad abusare di sostanze e non riesce a chiedere un aiuto ad altri, ma anche alla

fame e alla disperazione che ti induce a fare il mai pensato prima. I detenuti dimostrano che è possibile sbagliare e delinquere.

Nonostante il carcere, se funzionano certe condizioni d'impegno, scuola e lavoro, la detenzione realizza quello che viene considerato 'impossibile' dalla società esterna: il cambiamento dei soggetti condannati. La loro rieducazione e ri-socializzazione: la costruzione di una seconda possibilità.

Il reato è quello che è stato; il carcere è quello che è; una redazione - impegno, lavoro, incontro con altri - è investimento su quello che sarà. La macchina ben oliata del convegno al Due Palazzi dimostra quello che viene considerato utopistico (l'utopia è quello che non si è ancora realizzato e non quello che non si realizzerà mai): i detenuti hanno ripensato alle loro storie personali e le hanno connesse dentro un disegno di Verità e Riconciliazione che non mira a rinnegare il passato, piuttosto a disincagliarlo dalla palude di quello che è stato e prendere il largo.

Nel romanzo Madre piccola dell'italo-somala Cristina Ali Farah, una donna racconta la storia del figlio

snaturato che abbandona il padre anziano e cieco sotto un albero, accanto a un termitaio perché gli pesa prendersene cura e lo lascia lì a morire. Il figlio snaturato, una volta diventato vecchio a sua volta, viene condotto dal proprio figlio sotto l'albero accanto al termitaio. Quando capisce cosa lo aspetta, chiama a sé il figlio per assolverlo e congedarlo con la sua benedizione. L'ex-figlio snaturato assume su di sé il peccato e libera il figlio dalla colpa: "Questo è il senso della storia: non quello che vedono tutti, che i vecchi vanno rispettati se si vuole essere rispettati da vecchi, ma che il cerchio va spezzato, che bisogna avere il coraggio di perdonare e di rompere il cerchio".

Non è facile usare un verbo come 'perdonare' in carcere perché ogni reato ha lasciato dietro di sé delle vittime. Grazie a Jacques Derrida sappiamo che per il senso comune il perdono può essere accordato a due condizioni: se viene domandato esplicitamente o implicitamente e se il crimine commesso non è troppo grave, ossia quando non supera la linea del male radicale. Il perdono deve restare tra uomini, alla misura dell'umano.

Eppure Derrida afferma che il perdono prende senso solo laddove esso è chiamato a fare l'impossibile e a perdonare l'imperdonabile. Il perdono, se ce n'è uno, deve e può perdonare solo l'imperdonabile, l'inespiabile e quindi fare l'impossibile. Perdonare il perdonabile, il veniale, lo scusabile, ciò che si può sempre perdonare, non è perdonare.

Le testimonianze - dei colpevoli di reato come delle vittime - che a ogni convegno Ristretti Orizzonti ci offre, ospitano l'impossibilità e la fanno avvenire.

Il fine della pena sta nella trasformazione delle persone: da irresponsabili a responsabili di quanto commesso; da soggetti irrelati a soggetti che costruiscono relazioni con i compagni e con le figure che passano dalla redazione e in particolare con i giovani per far capire loro cosa significhi oltrepassare la linea della legalità.

Il fine della pena sta in un carcere che riesce a realizzare momenti come quelli di un convegno al quale è invitata la società esterna, che può toccare con mano quanto e come si lavora a dispetto delle condizioni di vita del carcere. 



Regime/Circuito ALTA SICUREZZA 1: la terra dei CATTIVI PER SEMPRE

di Carmelo Musumeci

Le carceri italiane rappresentano l'esplicazione della vendetta sociale nella forma più atroce che si sia mai avuta: noi crediamo di avere abolito la tortura, e i nostri reclusori sono essi stessi un sistema di tortura la più raffinata; noi ci vantiamo di avere cancellato la pena di morte dal Codice penale comune, e la pena di morte che ammanniscono goccia a goccia le nostre galere è meno pietosa di quella che era data per mano del carnefice; noi ci gonfiamo le gote a parlare di emenda dei colpevoli, e le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti, o scuole di perfezionamento dei malfattori. (Filippo Turati, Discorso alla Camera dei deputati del 18 marzo 1904. Citazione tratta dal libro "Viaggio nelle carceri" di Davide La Cara e Antonino Castorina, edito da EIR)

Sono passati pochi mesi da quando, dopo ventitré anni di carcere, mi hanno declassificato a un regime di carcere meno duro.

Ancora non mi sono abituato a essere considerato un detenuto comune, forse perché a forza di dirmi che ero pericoloso e irrecoverabile per oltre un ventennio, avevo incominciato a crederci anch'io.

E pensavo che sarei rimasto prigioniero nei gironi di Alta Sorveglianza (nelle sezioni ghetto del regime/circuito AS1 ex E.I.V., Elevato Indice di Sorveglianza) fino alla fine della mia pena che è nel 31/12/9999 (così gli ergastolani hanno scritto nel loro certificato di detenzione).

I prigionieri che vivono in questi gironi in-



fernali vengono tutti dal regime di tortura del 41 bis, dove però bene o male c'è una tutela giurisdizionale da parte della magistratura di Sorveglianza e nel decreto che ti notificano c'è scritta la durata della permanenza.

Nella destinazione nei regimi/Circuiti AS1 invece non ti danno nessun decreto e non c'è scritto da nessuna parte quanto durerà la tua permanenza in questi ghetti istituzionali.

E se non hai un colpo di culo (dopo ventitré anni di carcere) come è capitato al sottoscritto (penso che molti altri lo avrebbero meritato più di me) vivrai e morirai nelle sezioni regimi/circuiti dei cattivi per sempre.

Proprio l'altro giorno un compagno detenuto nelle sezioni ghetto del regime/circuito AS1 mi ha scritto:

Ormai in questo lager molti uomini ombra non escono quasi mai dalla cella. Non vanno neanche al passeggio, mangiano e guardano la televisione. Altri vanno solo dal passeggio alla cella e viceversa perché hanno smesso di pensare e sognare. In questi giorni riflettevo "Quanto costa ad un popolo, a tutto il popolo del mondo ignorare la possibilità del cambiamento?". Se ogni anno disapplicano trenta detenuti sottoposti al regime di tortura del 41 bis e li inseriscono nei circuiti/regimi AS1 perché di conseguenza non declassificano altri trenta prigionieri che da decenni sono ristretti in questi lager? Vengono invece tutti accatastati nel nostro circuito destinati alla tristezza dell'immobilità a tempo indeterminato e infinito.

Non credo che il passar del tempo possa cambiare le persone in meglio, piuttosto invece penso che per migliorare e cambiare le persone in meglio abbia più importanza come l'"Assassino dei Sogni" (così noi chiamiamo il carcere) ti faccia passare il tempo. ☹️



Ristretti Orizzonti intervista
 Francesco Maisto, Presidente del
 Tribunale di Sorveglianza di Bologna



Risarcimento: non chiamiamolo “sconto di pena”

Un giorno di carcere in meno ogni dieci, otto euro al giorno per chi ha scontato la pena: si tratta di un “rimedio risarcitorio”, di carattere compensativo, con cui è il detenuto ad essere in qualche modo risarcito per la “condotta” dell’Amministrazione penitenziaria

a cura della Redazione

In merito al decreto n°92 del 26 giugno 2014, che è entrato in vigore il 28 giugno 2014 e poi convertito in legge, che prevede che la persona detenuta possa presentare istanza per ottenere uno sconto di pena per risarcimento al magistrato di Sorveglianza, in quali casi l’istanza può essere presentata da parte del detenuto?

Innanzitutto non è uno sconto di pena; se cominciamo a parlare di sconto di pena confondiamo il nuovo e specifico “rimedio risarcitorio”, di carattere compensativo, con i benefici penitenziari che hanno come condizione generale la meritevolezza da parte del condannato. In particolare, si confonde il nuovo rimedio con la liberazione anticipata, che tradizionalmente è sempre chiamata in gergo carcerario “sconto di pena”, sia se si tratta della liberazione anticipata ordinaria che di quella speciale. Qui invece, è il detenuto ad essere in qualche modo, risarcito per la “condotta” dell’Amministrazione penitenziaria.

Ora possiamo precisare in quali casi il detenuto può ottenere il rimedio. Può ottenerlo in tutti i casi il detenuto (quindi, non solo il condannato) che abbia subito (quindi, anche se il pregiudizio non sia più attuale), oppure continui a subire un pregiudizio durante la sua carcerazione e cioè, quel pregiudizio che integra gli estremi dell’art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell’uomo: un tratta-

to inumano e degradante, tortura. Poi il decreto legge precisa che deve trattarsi di del pregiudizio di cui all’art.3, ma “come interpretato dalla Corte europea dei diritti dell’uomo”. Ecco, quindi, che su questo inciso si può aprire una discussione: non basta soltanto tener conto della dizione ampia dell’art. 3 della Convenzione, ma anche dell’interpretazione che è stata data dalla Corte. Generalmente si sta cominciando a profilare l’idea secondo la quale soltanto i detenuti in uno spazio inferiore ai tre metri quadri, quindi secondo la sentenza Torreggiani, possono chiedere la computazione di un giorno per dieci giorni; però è ammissibile anche un’altra interpretazione più ampia, non secondo l’interpretazione Torreggiani, ma secondo la precedente sentenza Sulejmanovic, pure di condanna dell’Italia, che, per ri-



tenere integrato il trattamento inumano e degradante, non si riferisce soltanto ai tre metri quadri, ma anche a uno spazio calpestabile superiore ai tre metri quadri. E poi sono rilevanti anche gli altri parametri, secondo la precisa griglia elencata dalla sentenza Sulejmanovic. Inoltre possono chiedere il rimedio i detenuti che hanno subito questo pregiudizio, oppure anche le persone che non sono più detenute; solo che cambia il giudice al quale rivolgere l'istanza. Quindi diciamo che il rimedio è a carico dello Stato e non è un beneficio, ma una sorta di compensazione per la maggior sofferenza, che si armonizza con gli altri rimedi e misure varate negli ultimi mesi per attuare le richieste della Corte europea.

|||||
“Il rimedio risarcitorio è una norma di sistema per obbedire al dettato della Corte europea dei diritti dell'uomo, quindi, è una norma che viene inserita stabilmente nell'Ordinamento penitenziario”
 |||||

Oltre i detenuti (e questo è un aspetto che molti trascurano) possono chiedere il rimedio gli INTERNATI, cioè le altre persone ristrette che non si possono qualificare come detenute, nelle Case di lavoro, nelle Colonie agricole, negli Ospedali psichiatrici giudiziari o nelle Case di cura e custodia. Quindi, per esempio, per 10 giorni di Casa di lavoro in condizione della violazione dell'art.3 si può avere un giorno in meno di casa di lavoro, e questo vale anche per gli internati negli ospedali psichiatrici giudiziari.

Appunto è una cosa che è stata abbastanza tralasciata, non se n'è parlato molto, non si è dato risalto a questo aspetto

Però, non solo il nuovo art. 35 ter della legge penitenziaria, immesso nel sistema dall'art.1 del decreto legge 92, è chiarissimo in questo senso, ma anche l'art. 2 dello stesso decreto si riferisce agli internati. Per internati si intendono le persone che sono in esecuzione di una misura di sicurezza detentiva, cioè: la Casa di lavoro e la Colonia agricola, oppure l'Ospedale psichiatrico giudiziario o

la Casa di cura e custodia. Questa tesi è ora sostenibile, nonostante la strutturale indeterminazione della durata delle misure di sicurezza, alla luce dei nuovi principi del decreto legge n.52 del 31 marzo 2014, convertito in legge n.81 del 30 maggio del 2014 sugli Ospedali psichiatrici giudiziari. Questa legge, tra le altre tante novità non rilevanti ora, all'art.1, comma 1 quater, riguarda tutte le misure di sicurezza detentive e pone un termine finale di durata disponendo che non possono durare oltre il tempo stabilito per la pena detentiva prevista per il reato commesso, eccetto l'ergastolo.

Quali altre condizioni possono essere ritenute inumane e degradanti, oltre alla limitazione dello spazio fisico?

Credo che se si accetta, come ritengo, la tesi secondo la quale non bisogna fare riferimento solo alla sentenza Torreggiani, ma anche alla sentenza Sulejmanovic - ma ce ne sono tante altre della Corte nei confronti degli altri Stati responsabili di trattamento inumano e degradante -, allora non si ha trattamento inumano e degradante soltanto quando lo spazio calpestabile è di un certo numero di metri quadri, ma anche quando vengono violati altri parametri, come per esempio: la luce diretta nella cella, nella camera di pernottamento, per usare un eufemismo, oppure le ore di aria, oppure il diritto alla salute. Tutto ciò che è in violazione di tutti i parametri che ha preso in considerazione la Sulejmanovic. Quindi, l'ispirazione radicale di fondo è la tutela della dignità della persona e non un problema di allevamento ottimale di galline ovaiole in batteria, oppure di spazi necessari per il corretto allevamento dei maiali.

Quindi un detenuto può presentare istanza non solo perché in condizioni di spazio ristrette. ma per altri motivi?

Sì, infatti il decreto configura il pregiudizio secondo la previsione dell'articolo 69, sesto comma, lettera B della legge penitenziaria, cioè quando c'è stata una violazione di diritti del detenuto e di doveri da parte dell'Amministrazione. E, dopo la modifica dell'art. 35 bis, non solo da parte dell'Amministrazione penitenziaria. Ecco, però poi c'è tutta un'altra serie di condizioni, quindi dicevamo che possono chiedere il rimedio per un computo non inferiore a 15 giorni perché se è meno di 15 giorni, invece di dare un giorno per ogni 10 giorni, bisogna invece dare il rimedio compensativo degli 8 euro al giorno. Poi



è necessario innanzitutto, l'input mediante istanza, o personale del detenuto o dell'internato, oppure di un avvocato con procura speciale del detenuto.

Cosa significa: tramite difensore munito di procura speciale?

Significa che o il detenuto fa istanza, come in genere nei casi in cui chiede una misura alternativa o un permesso, oppure deve nominare un difensore di fiducia e dargli la procura speciale per questo tipo di procedimento. Quindi non basta il difensore di fiducia solito, abituale, il difensore nominato per le misure alternative nel procedimento di sorveglianza, deve essere un difensore nominato con una procura *ad hoc*: es. nomino come mio difensore l'avvocato tal dei tali in relazione al procedimento per ottenere il rimedio risarcitorio di cui al decreto legge 92 del 2014.

Da che data parte il risarcimento?

Il risarcimento non ha, come si dice in gergo tecnico un *dies ad quem* e un *dies a quo*. Proprio perché si tratta di un rimedio compensativo per sofferenze ulteriori rispetto a quella sofferenza che già dà la restrizione della libertà personale, non c'è un termine. Non si può dire: "a partire dal...". Se dunque io detenuto dico che sono stato posto in una condizione di trattamento inumano e degradante cinque anni fa, e per tutti i cinque anni dico che sono stato posto in questa situazione, chiederò il rimedio risarcitorio per cinque anni. Infatti, la regola generale è che quando la legge ha voluto precisare i termini lo ha detto chiaramente. Prendete per esempio, la liberazione anticipata speciale, quella prevista dal decreto legge del 23 dicembre 2013, n.146 convertito nella legge del 21 febbraio 2014 n. 10, essa può essere concessa per le pene dall'1 gennaio 2010 e per un periodo di due anni dalla data di pubblicazione del decreto medesimo. Questa è una norma eccezionale, cioè i 75 giorni di "sconto", se ci sono i presupposti, non verranno dati tra 15 anni. Invece, quella del rimedio risarcitorio è una norma di sistema per obbedire al dettato della Corte europea dei diritti dell'uomo. Quindi, è una norma che viene inserita stabilmente nell'Ordinamento penitenziario, tanto è vero che la norma sulla liberazione anticipata speciale non è parte integrante dell'Ordinamento penitenziario, non ha una numerazione progressiva tipica dell'Ordinamento penitenziario.



Il testo ci sembra che non specifichi però in che modo e in che termini il magistrato di Sorveglianza debba muoversi per la valutazione effettiva delle condizioni degradanti e l'accertamento che queste siano perdurate per il periodo che il detenuto dichiara.

No, no. Ho letto anche da qualche parte una posizione di questo tipo. Non è esatto perché il precedente decreto ha stabilizzato nel sistema l'articolo 35bis e quindi finalmente, anche se con qualche opacità, è previsto che, in caso di violazione di diritti soggettivi, il detenuto si rivolga al magistrato di Sorveglianza per vedere riaffermato il suo diritto soggettivo e per ripristinare una situazione di legalità. Questo decreto non poteva dire niente di più e, d'altra parte, nulla di più avrebbe dovuto dire perché le sentenze della Cedu fanno stato nel nostro Ordinamento e quindi, i criteri ai quali si deve ancorare la giurisprudenza del magistrato di Sorveglianza e poi, in caso di impugnazione, il tribunale di Sorveglianza, sono quelli della giurisprudenza sovranazionale e della legge nazionale e sovranazionale.

Il trattamento legale del detenuto viene assicurato in Italia nel momento in cui si rispetta la Costituzione, le Convenzioni, le leggi nazionali ed in particolare, la legge penitenziaria e il regolamento di esecuzione della legge penitenziaria con tutte le previsioni dei diritti e dei doveri, per quanto riguarda il tempo libero, le attività ricreative, la formazione, il lavoro e così via. Quindi, i parametri ai quali deve ancorare il suo giudizio il magistrato di Sorveglianza, sia nel caso in cui compen-

si un giorno per dieci giorni, sia nel caso in cui liquidi otto euro al giorno, sono i criteri della giurisprudenza e della corte. Non sono criteri evanescenti. Sembrano evanescenti perché, come dire, è la prima volta che apprezziamo una normativa di questo tipo stabilmente nel nostro Ordinamento.

|||||
“Il magistrato di Sorveglianza, sulla base delle affermazioni contenute nell’istanza, svolge gli accertamenti necessari e, non a caso, è un procedimento in contraddittorio in cui si versano le richieste del detenuto e del suo difensore”
 |||||

Più che evanescenti, ci chiedevamo la fattibilità di questa verifica che deve essere fatta per capire se effettivamente poi, per tutto il tempo che il detenuto dichiara, si sia effettivamente trovato in condizioni di detenzione inumane e degradanti

Mah, la fattibilità si realizza prospettando tutti i mezzi di prova. Ad esempio, prospettando che è stato compresso, è stato violato un mio diritto soggettivo da questo giorno a questo giorno. Da questo giorno a questo giorno avevo diritto a una certa prestazione sanitaria perché mi era stata prescritta, accerti il magistrato di Sorveglianza se ciò è vero, se ciò non è vero e decida. Il magistrato di Sorveglianza, sulla base di queste affermazioni contenute nell’istanza, svolge gli accertamenti necessari e, non a caso, è un procedimento in contraddittorio in cui si versano le richieste del detenuto e del suo difensore; quindi non è un procedimento, come dire, senza contraddittorio, sbrigativo, de plano. Il magistrato di Sorveglianza darà l’avviso al Pubblico Mi-

nistero, l’avviso all’Amministrazione penitenziaria, assumerà dei mezzi di prova in concreto, caso per caso, oppure, di fronte a situazioni generalizzate di detenzione in violazione di legge, di tutto un carcere, sarà sufficiente acquisire e valutare documenti generali di quel carcere. Anche per quanto riguarda l’assunzione dei mezzi di prova, lo stesso detenuto o il suo difensore potranno indicarli specificamente; potranno indicare circolari dell’amministrazione che non sono state rispettate; potranno indicare testimonianze, ecc. La prova è libera da questo punto di vista, e soggetta alla valutazione motivata del giudice. Bisogna portare al giudice il fumus, come si dice in gergo, la parvenza delle prove, e il magistrato deve accertarle, ha l’obbligo di accertarle. Nel caso in cui poi emette un’ordinanza di rigetto della richiesta del detenuto, questa ordinanza è impugnabile davanti al tribunale di Sorveglianza che a sua volta, proprio perché si tratta di impugnazione, in certi casi, potrà rinnovare l’istruttoria.

Immaginiamo però che con tutte le istanze che ci saranno, sarà complicato per i magistrati riuscire a rintracciare la storia delle singole persone, anche perché molti detenuti avranno magari avuto condizioni non continuative di violazione dei loro diritti

Voglio cercare di chiarire questo. Allora, un conto è che si faccia una buona legge e altro conto è, poi, immediatamente fare in modo che ci sia la struttura organizzativa e le risorse umane e personali in modo che la legge funzioni. Insomma, la legge deve poi avere i piedi per camminare. Ecco, queste sono le cose che bisogna fare. Però non bisogna lasciarsi spaventare dal numero di istanze che arriveranno. Certo, ne arriveranno tantissime, ma se ne dovessero arrivare tante poi questo sarebbe il sintomo che molto male in più, molta sofferenza in più è stata inferta dal nostro sistema penitenziario in questi 15 anni. Ed in più rispetto a quella che la legge richiedeva. Quindi, non bisogna lasciarsi spaventare dal prevedibile fenomeno. Bisogna mettere in atto gli strumenti perché queste istanze vengano valutate e vengano decise dalla magistratura in un tempo ragionevole.

Ma questi strumenti quali sono?

Innanzitutto, un numero di magistrati di Sorveglianza sufficiente in ogni ufficio di Sorveglianza, in ogni tribunale di Sorveglianza.



Attualmente crede che siano sufficienti?

Attualmente sono del tutto insufficienti. E dire insufficienti è dire poco, perché la situazione è drammatica. Poco più di 150 magistrati di Sorveglianza si devono occupare di 55000 detenuti! E poi sono aumentate sempre di più, nel corso degli anni, le competenze, le mansioni, cioè le attività che deve svolgere il magistrato di Sorveglianza. E invece, non sono aumentati gli organici. Quindi abbiamo innanzitutto degli organici non completi che bisogna completare, cioè bisogna fare in modo che tutti gli uffici di Sorveglianza e i tribunali di Sorveglianza abbiano gli organici pieni, completi. E poi bisogna far aumentare gli organici dei magistrati di Sorveglianza. Ci sono notevoli sproporzioni per esempio tra uffici e uffici, in particolare tra il nord e il sud. Valuto per esempio che nel mio tribunale di Sorveglianza ogni magistrato di Sorveglianza ha 200 condannati in più rispetto a un magistrato della Lombardia oppure di Roma, del Lazio.

Bisogna acquisire una mentalità sistemica, per cui se aumenta il numero degli istituti in un certo territorio e quindi aumenta il numero dei detenuti, in modo quasi automatico deve aumentare l'organico dei magistrati. Inversamente, se diminuisce in una certa regione il numero degli istituti e il numero dei detenuti, lì, in quel caso, bisogna far diminuire il numero dei magistrati. Quindi è necessaria una visione moderna che non c'è. Detto questo, cioè il problema della magistratura, c'è un problema ancora più grave ed è quello del personale di cancelleria, perché ben bene che il magistrato abbia deciso con una certa celerità, è necessario che il fascicolo venga composto, venga messo a posto, la documentazione ci deve stare nel fascicolo perché il magistrato decida. E questo deve succedere sia prima che il magistrato decida, sia dopo che il magistrato decide ai fini dell'esecuzione. E tutto questo non c'è. Vero è che il decreto legge prevede assistenti volontari ex art.78 che collaborino con la magistratura di Sorveglianza, ma a me sembra che questo servirà a poco. Prevede anche, il decreto legge, che finalmente, non soltanto i magistrati che da un certo tempo siano in carriera possano andare a fare i magistrati di Sorveglianza, ma anche i magistrati di prima nomina, e quindi si possa attingere anche per la magistratura di Sorveglianza ai nuovi ai giovani magistrati. Però questo significa

soltanto riuscire ad avere l'organico pieno, ma non significa aumentare il numero dei magistrati di Sorveglianza e invece, bisogna aumentarli.

Poi è chiaro che il decreto legge prevede anche tutta una serie di aspetti importanti, come per esempio il caso della liquidazione, quando la pena sia già stata espiata. In quel caso però, la competenza non è del magistrato di Sorveglianza, ma bisogna proporre una vera e propria azione al tribunale del capoluogo del distretto in cui ha la residenza la persona che è stata scarcerata, cioè davanti al giudice civile. Però vedo che anche qui c'è una discrepanza, una asimmetria, perché non basta affermare secondo legge che un diritto esiste, poi quel diritto deve vivere e per poter vivere è necessario che, se viene violato, il giudice lo possa ristabilire subito. Allora nel caso, per esempio, del pregiudizio come trattamento inumano e degradante, mentre il procedimento per la persona che è stata scarcerata davanti al tribunale civile è un procedimento più agile, ma meno garantito perché praticamente è prevista l'emissione di un decreto da parte del giudice civile monocratico, peraltro, un decreto non reclamabile, cioè non impugnabile e quindi non garantito, invece, è più garantito, ma meno agile il procedimento della persona detenuta perché è previsto un primo grado di giudizio davanti al magistrato di Sorveglianza, un secondo grado, l'impugnazione davanti al tribunale di Sorveglianza, poi il ricorso per Cassazione e, nel caso in cui non ci sia l'esecuzione, il giudizio di ottemperanza. Ma capite bene che un procedimento così articolato e complesso può facilmente slittare in una negazione del diritto, perché non è possibile che per avere un giorno su dieci giorni oppure otto euro al giorno si debba aspettare il giudizio di Cassazione, oppure il giudizio di ottemperanza. È probabile, come mi auguro, che questo non succederà sempre, però poiché si applica il rito dell'art. 58 bis, l'ordinanza del magistrato di Sorveglianza deve essere non più impugnabile, cioè dev'essere esecutiva. Invece è soggetta ad impugnazione. 



(Intervista concessa a Ristretti Orizzonti per Radio Cooperativa e rivista dal magistrato stesso)

Meno custodia cautelare e più reinserimento

Ecco perché cerchiamo di chiedere meno galera anche per i potenti come l'ex Governatore della Regione Veneto Giancarlo Galan, anche se qualche detenuto pensa che forse capire cos'è davvero il carcere non gli farebbe male...



Conoscendo bene le galere, non saremo mai fra quelli che urlano "In galera, in galera!" quando un politico o un imprenditore rischiano l'arresto: tutte le volte che è possibile, preferiamo di gran lunga che una persona attenda il processo da libero, e che la custodia cautelare in carcere sia davvero usata solo in caso di effettiva pericolosità del presunto autore del reato. Però sul caso di Giancarlo Galan, l'ex governatore della Regione Veneto arrestato di recente, le opinioni dei detenuti non erano così concordi, e allora abbiamo deciso di dare spazio ai tanti contrari al suo arresto, ma anche a chi pensa che i reati "dei potenti" debbano essere trattati con più severità di quel che succede oggi.

A cura della Redazione

Penso che i potenti debbano smetterla di farla franca

di Erion Celaj

Nella redazione di Ristretti Orizzonti in una delle ultime discussioni l'argomento al centro del confronto è stato l'arresto di GALAN, il gruppo in quest'occasione si è diviso in due fazioni, la più consistente si è espressa contro l'arresto, l'altra in favore. Io mi sono schierato con quest'ultima, e provo a spiegare la mia presa di posizione. Io sono in carcere per aver commesso dei reati, i miei reati sono reati di droga, armi, rapine e furti, tutti que-

sti elementi creano allarme sociale perché si tratta di reati violenti dove i danni sono visibili.

Quando ho commesso questi reati ero consapevole che sarei finito in carcere, ho fatto una scelta di vita sicuramente discutibile e oggi giustamente ne pago le conseguenze, da quasi due anni ho la fortuna di avere dei percorsi che mi fanno riflettere sulle mie scelte, e oggi chiaramente posso dire che chi commette dei reati non riesce ad avere attenzione e rispetto

per la società che lo circonda. Ma quando penso a chi commette reati come le frodi bancarie, a chi intasca mazzette, a chi dirotta appalti pubblici a favore di ditte amiche, dico che queste persone devono andare in carcere, il fatto che siano laureate, benestanti, gente della cosiddetta buona società, non le rende diverse da tutti gli altri, queste persone non devono essere immuni dalla legge, se la legge è davvero uguale per tutti. Non sono un forcaiolo ma penso che i potenti debbano smetterla di farla franca, le statistiche riguardo i reati finanziari in Italia parlano chiaro, si va in galera poco o per nulla, e secondo me bisogna cambiare questa mentalità del dire: tanto i potenti non pagano mai. Io voglio portare un piccolo esempio: se una persona influente pi-

lotasse un appalto a favore di qualche ditta a lui gradita danneggiando così la ditta concorrente che per sua sfortuna non ha amici influenti, e che è così costretta a mandare a casa gli operai, e fra questi operai c'è qualcuno che perdendo il lavoro perde tutto quello per cui ha sudato una vita e preso dal panico commette atti irreparabili come quelli che si vedono in tv ultimamente, chi ne sarebbe il responsabile? Invece l'altro esem-

pio è ancora più diretto: cosa fai se ti svegli e da un giorno all'altro i tuoi risparmi messi in banca non ci sono più? Ecco per questi motivi io dico che il carcere è giusto nei confronti di queste persone, non differenti da me e dagli altri delinquenti che creano allarme sociale. Non tutti i reati richiedono l'uso della violenza, ma questo non vuol dire che solo chi è violento va fermato e messo in carcere perché pericoloso, altrettanto pericolosi

sono quelli che riducono famiglie sul lastrico stando comodamente seduti in palazzi e sedi importanti. Chiudo ribandendo ancora una volta che NON SONO CONTRARIO AL CARCERE, come mezzo di rieducazione (ma che lo sia in modo serio) anche per quelli che educatamente hanno impoverito migliaia di famiglie, usando una violenza subdola, approfittando della fiducia che viene riposta in loro dai cittadini. 

Il carcere non può essere la soluzione per tutti i mali

di Bruno Turci

In questi giorni si parla molto di arresti eccellenti, come quello di Galan, dopo che il manager Piergiorgio Baita pare abbia spifferato tutti i maneggi degli appalti nel Veneto, provocando un'ecatombe che rischia di portare dietro le sbarre i maggiori notabili che hanno imperato nella Regione Veneto negli ultimi due decenni. A dirla tutta l'ex Presidente della Regione Veneto Galan poteva uscire con più onore dalla vicenda che lo ha condotto in carcere e fare più bella figura costituendosi, ma non intendo giudicare l'uomo, saranno

i giudici a farlo. Io credo comunque che sarebbe stato più corretto lasciare libero Galan, avrebbe potuto difendersi meglio e con maggiore dignità. Sono dell'idea che non solo Galan avesse il diritto di affrontare da uomo libero il suo processo, ma che moltissimi dei detenuti in attesa di giudizio avrebbero diritto di affrontare il processo da persone libere con dignità, senza essere messi alla gogna, subendo a volte una pena aggiuntiva in anticipo sulla eventuale sanzione penale. Il carcere prima del giudizio è spes-

so una barbarie, per gli uomini che hanno espiato una pena ingiusta non esiste una misura in grado di risarcire il male che hanno subito, perché non esiste il mezzo di restituire la dignità strappata a un uomo messo alla berlina con una custodia cautelare ingiusta. E non ci sarà serenità nella giustizia finché ci saranno i forconi mediatici che anticipano le sentenze dei giudici: quando un uomo viene maltrattato dai media, nessuno può ridargli la sua vita distrutta. La famiglia, seppure incolpevole, viene travolta anch'essa ed è proprio la famiglia a pagare in modo più pesante.

La nostra società è stata schiacciata negli ultimi decenni da una politica e da una informazione che hanno spesso coperto le magagne dei potenti, spostando il pensiero della gente comune alle semplificazioni sulle questioni della sicurezza, dove si finisce per criminalizzare l'immigrato, prestare enorme



attenzione ai reati di strada e invece tanta disattenzione alla corruzione di chi ha in mano le leve dell'economia e della politica.

È comprensibile che il cittadino comune oggi trovi soddisfazione nelle disgrazie di un potente. Si sente maltrattato da una classe dirigente che non difende la capacità di acquisto del suo stipendio e finisce per pensare che tutti i politici

rubano e che tutti prendono mazzette, ma è arrivato il momento di fermarci a recuperare quel senso della misura che rimette la giustizia sui binari della serenità e della discrezione, lasciando che le persone si possano difendere da liberi cittadini e i giudici che devono giudicarle non siano schiacciati da quella macchina infernale della politica e dell'informazione che, in-

vece, oggi schiaccia tutti, colpevoli e innocenti. Chi sarà riconosciuto colpevole sosterà la sua pena come avviene in ogni parte del mondo, ma il carcere non può essere la soluzione per tutti i mali.

Il carcere è un'ignominia per tutti, colpevoli e innocenti, e dove non c'è un vero pericolo per la società è meglio non rinchiuderci nessuno. 

Solidarietà fra le sbarre a Giancarlo Galan

di Carmelo Musumeci

Chi ruba una mela fa galera, chi ruba miliardi fa carriera: è un detto popolare, uscito fuori quando nella Redazione di "Ristretti Orizzonti" abbiamo parlato dell'arresto dell'uomo politico che avevamo conosciuto qui nel carcere di Padova durante l'ultimo Congresso di "Nessuno Tocchi Caino" a dicembre del 2013.

Ed è risultato che la stragrande maggioranza dei "giornalisti detenuti" (ed io fra quelli) a differenza dei suoi colleghi parlamentari, ha ritenuto non necessario il suo arresto e ha sottolineato con forza che

"L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva" (articolo ventisette della Costituzione).

Noi non ci siamo però fermati solo alla solidarietà all'uomo arrestato e sbattuto in prigione, ma abbiamo anche criticato Giancarlo Galan che in passato ha fatto parte di un'alleanza e di un partito che, forse anche per scopi elettorali, hanno approvato molte leggi "carcerogene", che hanno finito per riempire le carceri di poveri, immigrati e tossicodipendenti.

Adesso dispiace che Galan sarà co-



stretto sulla sua pelle a constatare quanto squallore e quanta ingiustizia sociale ci siano nelle nostre Patrie Galere.

Sarà costretto ad accorgersi che la cosa più brutta della prigione non è la mancanza di libertà, ma piuttosto che la tua vita dipende da altri, e tu devi per forza sottostare alle loro imposizioni, come l'assurda regola che puoi fare una sola telefonata a settimana, della durata di dieci minuti, ai tuoi familiari. È difficile spiegare a un figlio o a una figlia certi incomprensibili divieti del carcere, come pure è difficile da spiegare che in uno Stato di Diritto a volte si pensi di punire una persona con il carcere preventivo ancora prima di saperla colpevole. Io non so se Giancarlo Galan sia innocente o colpevole, ma so per certo che è colpevole lo Stato italiano che consente che una persona sia messa alla berlina (insieme ai suoi familiari) prima di essere giudicata colpevole in nome del popolo italiano. 



I rischi che corrono i giovani immigrati e i giovani italiani

È facile immaginare che i giovani migranti che finiscono in carcere siano "nati delinquenti", ma non è così, spesso dietro alle loro storie ci stanno famiglie che mai avrebbero immaginato un destino simile per i loro figli, e soprattutto ci stanno la tentazione della droga, le trasgressioni, il sogno di poter fare "la bella vita" cercando scorciatoie. Tutti comportamenti a rischio che accomunano tanti ragazzi italiani a tanti ragazzi immigrati, e dovrebbero spingere gli adulti ad essere più attenti e più capaci di ascoltare i giovani, e a non illudersi che nelle loro famiglie "certe cose non succederanno mai".

Non voglio che mio figlio abbia come riferimento un padre tossicodipendente

di Nedian Calliku

Quando nel mio Paese, l'Albania, si è scatenata una guerra civile, con le forze conservatrici che intendevano far tornare il passato regime per non perdere i loro privilegi, la mia famiglia ha deciso di emigrare. Rimanere in Albania significava mettere a rischio la nostra vita con la prospettiva di un futuro incerto. Era il '97 quando sono approdato in Italia e avevo 13 anni. Mi sono ritrovato così sradicato dal mio ambiente culturale e catapultato in una società completamente diversa, che mi ha provocato non pochi problemi di integrazione. Provenivo da un Paese dove il grado di civiltà era ben diverso da quello che ho trovato qui, un Paese dove i rapporti tra le persone avevano come metro di misura principale l'imposizione forzata. Anche quando ho cercato di adattarmi al nuovo sistema di rapporti sociali, nel momento che mi si ponevano i problemi tendevo a voler prevalere con la forza nel modo di affrontarli. Forte dei "valori" assorbiti da piccolo, dove per essere considerato era necessario imporsi sull'altro, ho continuato in questo modo di essere anche qui. Nell'ambiente della scuola all'età di 15-16 anni la trasgressione è l'obiettivo principale di un adolescente: tutto ciò

che gli adulti classificano come negativo e da evitare, per noi diventava il meglio che bisognava provare. Approfittare della ricreazione per farsi una canna era facile, ma quando si rientrava in classe la volontà di studiare e la capacità di capire era andata a farsi benedire e s'innescava una dinamica in cui lo studio aveva lasciato il posto alla trasgressione.

Siamo finiti su un piano inclinato che ci portava sempre più in basso, senza avere né la volontà né la capacità di risalire. Ci si sente invincibili quando si comincia ad ingurgitare qualche pastiglia di ecstasy e dopo aver provato ci si rende conto che non se ne può fare a meno, perché finito l'effetto una persona si sente vulnerabile. Allora arriva la cocaina. Ma questa costa ed è necessario cominciare a venderla se si vuole essere in grado di mantenere il vizio. Dalle prime trasgressioni, penalmente insignificanti, ci si ritrova impigliati nelle maglie della giustizia. Quando si arriva a questo livello si è già marcato un punto di non ritorno, perché vendendo droga si imprime un salto di qualità nella propria personalità e ci si trasforma in un essere "onnipotente" a cui tutto è consentito. Ti vogliono bene e ti cercano come

un grande, ma lo fanno solo per le tue disponibilità economiche. Così senza rendersene conto la vita cambia: droga, alcol ambienti viziosi e si perde il contatto con la realtà fatta di persone normali e pacifiche.

Ed è così che, dominati da alcol e droghe, una festa può trasformarsi in tragedia. Questo è successo a me. Una serata di divertimento, l'esaltazione prodotta dalla cocaina e dall'alcol, si scivola facilmente in una rissa e dai pugni si passa alle bottigliate. In questo frangente trovo un coltello sul bancone e colpisco la prima persona che mi trovo davanti. Questo ragazzo non lo avevo mai visto e se lo vedessi non lo riconoscerei neppure, a causa dello stato in cui mi trovavo al momento dell'episodio. Fortunatamente, nonostante la grave ferita, ora sta bene e ne sono contento. Durante questi anni ho avuto modo di riflettere sulla mia disgraziata vita e non intendo più provocare sofferenze a me, agli altri, alla mia famiglia e a mio figlio. Lui ha nove anni e non voglio abbia come riferimento un padre tossicodipendente che entra ed esce dal carcere. Voglio essere per lui un modello di positività.

In carcere frequento la scuola, faccio parte della redazione del periodico interno e cerco così di dare un significato costruttivo alle mie giornate e di allontanare la cultura negativa che mi ha portato qui dentro. A questo si aggiunge il costante confronto con le scolaresche che entrano in carcere e dialogano con noi detenuti, un dialogo che favorisce l'abbandono di valori negativi e il rafforzamento di un sistema di vita basato sul rispetto delle regole. ✍️

Non mi andava di ritornare in Albania da fallito e con un debito da saldare

di Elton X.

Tante storie di emigrazione hanno un denominatore comune: fuggire dalle miserie e dalle guerre del proprio Paese in cerca di una prospettiva migliore, al prezzo di tribolazioni che non sempre sono compensate dai risultati che si riesce a ottenere. Con la caduta del regime dittatoriale del Partito comunista, anche il mio Paese, l'Albania, ha iniziato ad uscire dall'isolamento e la vicinanza all'Italia ha fatto credere alla popolazione che il vostro fosse il luogo del bengodi. Figlio di una famiglia povera, mi piaceva giocare a calcio ed a detta degli allenatori avrei potuto fare carriera se ci fossero state le condizioni per continuare, ma vedevo che venivano privilegiati i ragazzi che avevano alle spalle genitori benestanti. Le ristrettezze economiche ed il carattere vivace mi hanno portato a trascurare la scuola e a trasgredire la legalità per appropriarmi con piccoli reati di quel poco che altri avevano in abbondanza. Quello che facevamo non era certo per arricchirsi, ma più semplicemente per soddisfare le esigenze naturali di un adolescente: qualche sigaretta, poter portare le ragazze a ballare, alle feste della scuola. Da considerare anche che molte famiglie, compresa la mia, alla fine degli anni 90 hanno perso tutti quei pochi risparmi che avevano racimolato in una vita di sacrifici, e così ci siamo trovati in uno stato ancor più indigente. Ho cominciato a lavorare, ma giovane e senza una qualifica potevo farlo solo saltuariamente e senza garanzie e quando andava bene riuscivo a guadagnare 100 euro al mese: con questa cifra neanche in un paese povero come il mio si poteva intravedere un futuro. A 19 anni, con il miraggio dell'Italia come il Paese che mi avrebbe dato un futuro, ho deciso di emigrare per poter dare anche un aiuto alla mia fami-

glia. Con molti sacrifici e indebitandomi sono riuscito a racimolare il denaro per il viaggio. Una volta arrivato in Italia mi sono reso conto che la mia condizione non si è modificata molto, perché anche qui trovavo lavoro solo saltuariamente e sempre in nero, in quanto per la giovane età e la mancanza di una professionalità non potevo aspirare ad altro. Non bisogna dimenticare poi che oltre ai problemi di sopravvivenza dovevo anche pensare ad onorare il debito contratto per emigrare, se non volevo mettere a rischio l'incolumità della mia famiglia in Albania. Per risparmiare il denaro dell'affitto ho cominciato a stabilirmi in casa di conoscenti, conducendo una vita sempre più provvisoria, ma non mi andava di ritornare in Albania da fallito e con un debito da saldare, perché saremmo stati a rischio di conseguenze gravi sia io che la mia famiglia. Ed è con questo rebus che mi martellava costantemente che ho cominciato a frequentare coetanei che vivevano di illegalità e ho intravisto la soluzione dei miei problemi dedicandomi a tempo pieno a queste attività. Con questa scelta la mia esistenza ha cominciato a cambiare perché nelle mie tasche entrava denaro facile e potevo permettermi di frequentare locali notturni, acquistare auto di lusso, che prima potevo solo sognare, vivere il momento euforicamente, senza pensare neanche lontanamente che questa vita facile poteva avere delle conseguenze: avevo saldato un debito, ma per farlo ne avevo contratto un altro ben più oneroso. A questo però non pensavo, la mia convinzione era che la vita che avevo scelto era dovuta al fatto di essere diventato qualcuno e perciò niente mi poteva succedere. A distanza di anni mi sono reso conto che quelle frequentazioni hanno distrutto la mia vita. Ed



ora, a 24 anni di età mi ritrovo con una condanna di 26 anni di carcere da scontare e quando avrò terminato la pena sarò una persona adulta che dovrà ricominciare da zero. Sono stato condannato per un omicidio di cui non sono il diretto responsabile, semplicemente perché mi sono trovato insieme al responsabile al momento del delitto. Non solo, ma sono anche stato gravemente ferito e devo ringraziare il destino se sono ancora vivo. Durante questi sei anni di carcere ho iniziato un percorso costruttivo basato sullo studio, che intendo portare a termine con il conseguimento del diploma. Ho anche scoperto che frequentare la scuola mi consente di dare un significato costruttivo alle mie giornate, oltre a distogliermi dalla frequentazione dei detenuti che oziano, con i quali, volente o nolente, si finisce sempre per dialogare di cose che riguardano il modo di vivere che mi ha portato in carcere e che sono seriamente determinato ad allontanare dalle mie prospettive future. Inoltre frequentando la scuola mi trovo sempre a contatto con i professori, che sono persone che vivono rispettando le regole del vivere civile, e a lungo andare questo modo di pensare influenza anche il mio aiutandomi a ricostruire la mia formazione culturale. Dopo il raggiungimento della maturità la mia volontà sarebbe quella di proseguire con gli studi universitari, e sono fortemente intenzionato a continuare su questa strada, di autentico cambiamento. ✍️

Riaprono le scuole, "riapre" il carcere

L'inizio del nuovo anno scolastico nel carcere di Padova ha un valore particolare: significa veder aprirsi i cancelli della galera per far entrare intere classi, ragazzi inizialmente diffidenti, ma anche curiosi, interessati a conoscere una realtà ritenuta sempre così lontana ed estranea. E il confronto che avviene tra studenti e detenuti è straordinario: perché, come spiegano le testimonianze dei detenuti, aiuta a "spezzare la catena del male", spinge chi il male l'ha commesso ad assumersene la responsabilità, ma spinge anche i ragazzi a fare attenzione al male che può esserci dentro ognuno di noi, e a difendersene.

Un detenuto con un fine pena nel 9999

di Biagio Campailla



È da poco iniziato in tutte le scuole d'Italia il nuovo anno scolastico, e io mi sento felice, perché potrò nuovamente confrontarmi con molti studenti di Padova e di altre città del Veneto.

Ogni anno nel carcere "Due Palazzi" incontriamo centinaia di studenti, con un progetto realizzato dalla redazione di Ristretti Orizzonti, di cui anch'io faccio parte dal 2012, e questo ha determinato un cambiamento nella mia vita, e

di conseguenza in quella della mia famiglia.

Sono un detenuto condannato al "fine pena mai", non pensavo di poter cambiare la mia vita violenta, nessuno poteva mettere in discussione le mie convinzioni e condizioni di vita, il mio desiderio di vendicarmi delle persone che avevano ucciso i miei famigliari, il mio unico pensiero era come potevo fare altrettanto male a quelle persone. Non volevo ascoltare nes-

suno, né i miei figli, né i genitori, e poi quando sono finito in carcere ero ancora più arrabbiato per il modo in cui ho trascorso la detenzione, con lunghi anni di isolamento, e regimi molto duri e disumani. Non vedevo più in me un cuore, una ragione per non vendicarmi di certe persone, e delle istituzioni, non ero mai consapevole del tipo di reato che avevo commesso, del fatto che ero partecipe di omicidi di mafia, la mia unica parola di vita era "vendetta".

Nel 2012 arrivo nel carcere di Padova, e il mio pensiero è: "Adesso mi ripeteranno i soliti discorsi e provocazioni, e dovrò iniziare a fare i casini che ho fatto in altre carceri per venire rispettato". La prima cosa che mi dicono qui è: "Siamo nel carcere di Padova", come per ribadire che si tratta di un carcere più umano di altri, ma io, accecato dalla mia violenza, gli rispondo: "Perché, Padova mi mangia?". L'hanno capito subito, che non c'ero con la testa, e mi hanno lasciato stare. Dopo qualche giorno vengo chiamato dal direttore, e subito gli dico: "Lasciatemi perdere". Il direttore mi invita ad accomodarmi, e le sue prime parole sono: "Ripartiamo da zero, lei qui potrà avere la



possibilità di fare determinati percorsi e quindi approfittarne per un cambiamento nella sua vita". In silenzio me ne vado e lascio dietro alle mie spalle un sorriso sarcastico, ma quelle parole ritornavano di continuo nel mio cervello. Dopo qualche giorno vengo a conoscenza dell'esistenza della redazione e del progetto scuola/carceri, e resto colpito da quello che mi raccontavano i miei compagni, dopo poco tempo vengo inserito nella redazione e conosco meglio questo progetto. All'inizio dico tra me e me: "Non avrò mai il coraggio di parlare davanti ai ragazzi". Mi presento però agli incontri, e sento dentro di me un cambiamento, percepisco per la prima volta una serenità che prima non avevo, ascolto quei ragazzi con tanta attenzione, mi lascio prendere dalle loro domande. Con le mie risposte

ho anche modo di raccontare loro l'esperienza di un carcere diverso, quello del periodo del mio arresto in Belgio, dove il percorso interno avviene con una umanità che nelle carceri italiane non ho mai trovato, a parte questa esperienza a Padova nella redazione. Vedo che giorno dopo giorno qualcosa si modifica nel mio essere, nei miei atteggiamenti. Oggi racconto la mia storia a tutti gli studenti che incontro, posso dire che loro mi hanno portato a spezzare la catena del male, quella catena che prima nessuno al mondo poteva farmi interrompere. Oggi ci confrontiamo con tantissimi studenti, e loro spesso mi dicono "Grazie di questa tua esperienza che ci hai raccontato", alla fine ci ringraziamo l'uno con l'altro. Noi cerchiamo di fare prevenzione nei loro confronti, ma io devo tanto a questi ragaz-



zi, hanno salvato un ex delinquente riportandolo verso un percorso di vita che non è più quello del cercare sempre la vendetta. Oggi i miei figli e i miei genitori mi dicono: "Mai nessuno ti poteva far cambiare, ma gli studenti che incontri ci sono riusciti". Grazie ragazzi. ✍️

Dovremmo smetterla di ragionare come se il male non facesse parte di ognuno di noi

di **Lorenzo Sciacca**



Mi ricordo che quando ero ragazzino e finivano le vacanze estive, la ripresa della scuola era veramente un incubo. Ritrovarmi seduto nuovamente nel mio banco, di fronte alle professoressine mi metteva una angoscia terribile, anche perché sapevo che avrebbero verificato i compiti estivi che avevano assegnato e che io non facevo mai.

A breve riprenderà il progetto "Scuola/Carcere", che fa entrare migliaia di studenti l'anno nel carcere per confrontarsi con noi detenuti. Io ho sempre detto che questo progetto è molto faticoso e anche molto doloroso, ma è un dolore

piacevole perché se dopo solo un anno e mezzo che partecipo ho raggiunto dei traguardi personali che mai avrei creduto di raggiungere, allora diventa tutto piacevole. A breve ricominceremo a incontrare gli studenti e riprenderò a raccontare il mio vissuto e, assieme ai miei compagni, a rispondere alle domande dei ragazzi. Certo le domande sono quasi sempre le stesse, perché per chi non conosce il carcere e insegue i luoghi comuni che invadono in maniera pesante la società, le curiosità sono sempre le stesse, ma il bello è quella sensazione che provi a trasmettere, portando alla loro attenzione

il fatto che c'è molto altro dietro a questi imperiosi muri della galera. Noi non vogliamo convincere di nulla nessuno, vogliamo solamente che le persone si facciano delle domande. Ecco è un po' quello che succede a me ogni volta che partecipo ad un incontro. Non c'è mai stato un incontro dove a fine giornata, dentro alla mia cella, non abbia ripensato a qualche domanda dei ragazzi o a qualche considerazione anche critica nei nostri confronti.

A ricordarmi come ero circa due anni fa e vedermi oggi, rimango stupefatto del mio cambiamento. Ero una persona in lotta con tut-

to quello che mi circondava, nella società vedevo persone estranee e anche nemiche e il desiderio di farne parte non mi sfiorava neanche il pensiero. Invece oggi capisco che non esiste un "Loro" e un "Noi", anche noi facciamo parte del mondo che c'è al di là di queste barriere di cemento. Tanta gente è convinta che dentro al carcere ci siano dei "Mostri", ma dovremmo smetterla di ragionare come se il male non facesse parte di ognuno di noi. Qui ci sono soprattutto persone che non hanno saputo chiedere aiuto nei momenti di sconforto, oppure che hanno fatto scelte di vita sbagliate credendole le uniche possibili, e queste non vogliono essere attenuanti, assolutamente no, queste sono solo delle consapevolezza che grazie a questo progetto si raggiungono. A volte penso che se non avessi avuto la fortuna di far parte della redazione di Ristretti Orizzonti, in questo momento ero su una branda all'interno della mia cella a pensare alla prossima rapina che avrei compiuto una volta riacquisita la libertà. Capire l'immensità di questo progetto, dargli il giusto significato non è complicato, ovviamente non è complicato per



chi crede nella prevenzione, perché solo mantenendo o instaurando un contatto con la società esterna all'interno di un carcere si può interrompere una catena fatta unicamente di male. La comunicazione, il confronto, mettersi in discussione, sono questi gli elementi che possono portare a una rieducazione, e questo è quello che fa il nostro progetto: mettiamo sul tavolo della discussione, di fronte a degli estranei, il peggio di noi rivedendo in modo severamente critico le nostre azioni pas-

satte. Comunque a breve mi ritroverò seduto in questa grande aula magna di fronte a centinaia di studenti e professori ancora per un altro anno. So cosa mi aspetterà, i momenti di sconforto non mancheranno, perché ricomincerò a ripercorrere il mio passato toccando eventi della mia vita dolorosi, ma sono certo che avrò delle consapevolezza in più oltre a quelle che già ho appreso, dunque il confronto sarà gratificante e mi darà modo di credere che nella mia vita potrò essere una persona diversa da quella del passato. ✍️



“Un ponte di parole”: quindici anni di scrittura dal carcere di Udine

“La mia prigione vede più della tua libertà”
(Franco Fortini)

di **Maurizio Battistutta**, Associazione “Icaro”, Udine



L'associazione di volontariato “Icaro”, che opera da vent'anni presso la Casa circondariale di Udine e che ha promosso, assieme alla popolazione detenuta, il periodico “La voce nel silenzio”, ha raccolto in una pubblicazione, “Ponti di parole”, edita dalla casa editrice Kappavu, una selezione degli articoli realizzati in quindici anni di attività. Un laboratorio di scrittura, tenuto un giorno alla settimana per circa due ore, all'interno del carcere, con “redattori ristretti”, che ha avuto e che ha la finalità di costruire un ponte tra la popolazione detenuta e la società “libera”. Un “ponte di parole”, di racconti, di poesie, disegni, vignette ovvero di tante istanze, aspettative, ironie, invettive, rabbie represses, e di amarezze, delusioni, solitudini che si scontrano contro l'immutabilità dello spazio e del tempo di un carcere, con il silenzio, il troppo silenzio, delle

istituzioni e del territorio. Certamente in una quindicina d'anni alcuni piccoli mutamenti sono avvenuti, le stesse persone detenute li raccontano: “A ventun anni dalla caduta del muro di Berlino anche nel carcere di via Spalato, a Udine, è finalmente caduto un muro! Mi riferisco al muro che separava detenuti e familiari nella stanza dei colloqui. Per chi ancora non ne fosse stato a conoscenza gli incontri tra i detenuti ed i loro familiari si svolgevano in una grande stanza, divisa al centro da un muro alto circa un metro e largo circa ottanta centimetri dove, per potersi abbracciare, si doveva stare in piedi sporgendosi scomodamente in avanti. I detenuti da una parte ed i familiari dall'altra dovevano stare spalla a spalla e nel brusio di voci si faceva difficoltà a sentirsi. Era umiliante sia per chi stava di qua sia per chi stava di là di quel muro e la sensazione più forte da entrambi i

lati era quella di una cortina di ferro. Ci sono voluti anni di lamenti... finché... a colpi di martello pneumatico hanno abbattuto il muro e ripulito la stanza, nella quale sono stati collocati nove tavoli dove possono stare sedute quattro persone. Vi giuro che vorrei portarmi a casa un pezzo di quel muro, per non dimenticare com'era e per coltivare la speranza che, un giorno, in carcere ci verrà solamente chi è ritenuto “veramente” pericoloso e che possa comunque vivere la sua carcerazione in modo più dignitoso di quanto non sia ora nella maggior parte degli istituti” (articolo “The Wall”).

Eppure quanti muri devono essere ancora abbattuti per rispettare la dignità delle persone ristrette, come sottolinea Roberto? Si pensi solo al diritto all'affettività in carcere ancora negato dal nostro Ordinamento penitenziario e che, nuovamente, grazie alla redazione



di "Ristretti Orizzonti", è all'attenzione dell'agenda politica, peraltro alquanto "distratta", se una prima proposta di legge, elaborata proprio all'interno della redazione, è del 2002.

In questa pubblicazione, dedicata "a chi si è raccontato e a chi non è riuscito farlo", non si sono potuti trasferire tutti gli articoli del periodico, inevitabilmente si è dovuta fare un'ingrata ed ingiusta selezione, ma quelle parole che non hanno trovato spazio sulla carta rimangono pietre per quel ponte ancora di difficile costruzione e che nel carcere ha trovato le prime fondamenta. Un luogo, il carcere, che in molte situazioni, diviene luogo di scrittura e quindi luogo culturale propositivo e di cambiamento, nonostante l'assenza,

spesso, di stimoli, di informazione e di comunicazione. Forse, permettete, questo è il grande merito nel realizzare un periodico in un carcere e voi di "Ristretti Orizzonti" ne siete la lampante dimostrazione. Certo mancano ancora tante

parole per terminare quel ponte e per collegarsi all'altra sponda... (la nostra redazione peraltro è in difficoltà e vorremmo poter collaborare con il vostro periodico, è possibile costruire un ponte con voi di Ristretti?)



Riflessioni di un "lavoratore di pubblica utilità" sul progetto carcere e scuole

di Claudio Toffano

Gli eventi che mi portano oggi, all'età di 33 anni, a raccontare le mie riflessioni sull'esperienza che ho appena vissuto sono legati all'uso (o meglio definito abuso) di alcol abbinato alla guida dell'auto, due cose che non devono mai essere associate.

Non so se anch'io in quel momento pensassi alla frase, ormai inflazionata, "tanto a me non succederà mai", ma sicuramente non ero cosciente delle conseguenze che questa infrazione porta: ritiro della patente e del mezzo, multe salate, esami medici costosi e, non per ultimo, un procedimento penale che alla fine prevede il carcere.

Fortunatamente questo era il mio primo reato, per cui ho potuto beneficiare del "bonus" dei lavori socialmente utili, che permette alla persona di scontare la propria pena impegnandosi in attività di volontariato presso delle associazioni autorizzate che lavorano nell'ambito sociale.

Tra le associazioni fra cui potevo

scegliere ha attirato la mia attenzione Granello di Senape, perché impegnata in un fronte che reputavo difficile, ma che al contempo mi era sconosciuto: la realtà del carcere.

Non nascondo che quando ho ricevuto l'ok di Ornella ero un po' intimorito. Ora, col senno di poi, posso dire che sarei andato incontro ad una delle esperienze più importanti e profonde che ho finora vissuto.

Ho infatti avuto la fortuna di essere inserito nel progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", organizzato dall'Associazione Granello di Senape e da Ristretti Orizzonti. Questo programma prevede degli incontri fra detenuti e persone che hanno finito di scontare la propria pena con studenti delle scuole medie, superiori e universitari.

In questi incontri i detenuti raccontano ai ragazzi le loro storie e le loro esperienze, mettendo a nudo loro stessi e le loro emozioni,

facendo capire quanto il carcere sia più vicino alla nostra esperienza di quello che si pensi.

In questo modo donano a chi li ascolta dei punti di vista e delle prospettive nuove su una realtà che per molti, a me per primo, sembra così lontana e di cui si sa veramente poco.

Ma non solo, queste persone si aprono poi al confronto, ascoltando e rispondendo alle domande dei ragazzi, che a volte, con la loro ingenuità o innocenza, vanno a toccare tasti che costringono chiunque a profonde riflessioni e a rivisitare se stessi.

Ricordo ancora con estrema chiarezza il mio primo incontro, un venerdì mattina in una scuola superiore di Camposampiero.

Ero molto agitato, anche se in realtà il mio ruolo era semplice: dovevo farmi testimone di come la realtà del carcere sia molto più vicina alla quotidianità di quanto si pensi, si può nascondere anche dietro ad un'infrazione del Codice

della strada e a due birre in più. Devo dire però che l'accoglienza delle persone di Ristretti Orizzonti e il clima della scuola mi hanno messo presto a mio agio. Ricordo molto bene l'intrecciarsi delle emozioni che ho percepito durante i racconti, un misto di sofferenza, paura, malinconia, rimpianto, ma anche di speranza, sogni ancora vivi, voglia di redenzione, desiderio di poter aiutare. È stato in questo momento che ho compreso la grande utilità di questo lavoro: da un lato dare ai ragazzi una visione più veritiera e coerente sulla realtà della reclusione e sui percorsi che vi possono condurre, donando degli strumenti reali ed efficaci per il confronto e la riflessione. Dall'altro lato permettere ai detenuti di poter lavorare su se stessi, di poter effettuare quel percorso per una presa di coscienza delle proprie esperienze e una rivalutazione della propria persona.

Dal mio punto di vista ho avuto anche un'altra presa di coscienza, che sotto sotto sapevo ma non avevo mai colto in pieno, e credo che molta gente non consideri: la funzione riabilitativa che il carcere dovrebbe avere.

Come ho infatti appreso durante questa esperienza, il carcere non deve avere solamente una funzione punitiva verso il detenuto, non deve schiacciarlo e privarlo di sogni e speranze, questo non serve a nulla, serve solamente a far del male a una persona che in questa maniera non avrà stimolo o modo per migliorare.

Deve invece offrire alle persone che hanno sbagliato degli strumenti per lavorare su se stessi, che aiutino a capire cosa e perché li ha condotti lì, per dare loro l'opportunità di rendersi utili e reinserirsi in quella società che li ha condannati.

Purtroppo invece ho appreso che questa funzione molto spesso viene meno, sia per come sono strutturate le carceri, sia per il sovraffollamento, e sia per una coscienza popolare che è più incline a puntare il dito per trovare un colpevole piuttosto che essere aperta alla comprensione e al reinserimento.



Ed è per questo motivo che ho veramente apprezzato il lavoro di sensibilizzazione che svolgono Granello di Senape e la redazione di Ristretti Orizzonti, i quali danno spunti, spazi di confronto, punti di vista e nuove prospettive ad una società che tende ad essere sterile e distaccata.

A tal proposito ho avuto la fortuna di partecipare a due importanti eventi, "La verità e la riconciliazione" e "Senza ergastoli. Per una società non vendicativa", in cui alcuni relatori (professori, giornalisti, persone di spessore sociale) portavano il loro punto di vista sui temi della reclusione, della pena, della riconciliazione e dell'ergastolo, ma soprattutto in cui alcuni detenuti, famigliari e vittime di reati porta-

vano la loro esperienza.

Dovevano essere lavori in cui io mi rendevo utile alla società, ma ho incontrato persone e fatto esperienze che hanno dato sicuramente di più a me di quello che ho dato io.

Mi hanno aiutato a riflettere e a cambiare prospettiva su un mondo a volte dimenticato.

Dico un sincero e grande grazie a tutte queste persone e in particolare a Ornella, che mi ha accolto e guidato, e chiudo con un augurio che quanto è arrivato a me possa arrivare sempre a più persone. Guardiamoci dentro e impariamo a comunicare meglio, dando peso a quello che è veramente importante: le persone, non il loro passato. ✍️



Redazione

Miguel Arrieta Guevara, Qamar Aslam Abbas, Gentian Belegu, Clirim Bitri, Biagio Campailla, Erjon Celaj, Sandro Calderoni, Paolo Cambedda, Gianluca Cappuzzo, Roverta Cobertera, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Bardhyl Ismaili, Pjerin Kola, Davor Kovac, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Santo Napoli, Elvin Pupi, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Oddone Semolin, Lejdi Shalari, Bruno Turci, Andrea Zambonin

Redazione Giudicca

Antonella, Cristina, Francesca, Laura, Luisella, Sara

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Francesca Rapanà, Francesco Morelli, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Vanna Chiodarelli, Dritan Iberisha, Bruno Monzoni

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni, Ulderico Galassini

Sbobinature

Sofian Madsiss, Lorenzo Sciacca, Andrea Zambonini, Luca Raimondo

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Antonio Floris, Daniele Barosco, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Filippo Filippi, Mario Salvati, Paolo Moresco, Tino Ginestri, Rachid Salem, Alain Canzian

Stampato

Tipografia Veneta - Padova

Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.

Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova

Tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
redazione@ristretti.it

Sito web: www.ristretti.it

Rassegna quotidiana: www.ristretti.org



Abbonamenti

- ☞ Una copia 3 €
- ☞ Abbonamento ordinario 30 €
- ☞ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova".
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online bisogna entrare nel "negoziò" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233**

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

Progetto "Insieme per la sicurezza sociale"
Realizzato dalla **Conferenza Regionale**
Volontariato Giustizia del Veneto
Finanziato dal **Comitato di Gestione del Fondo Speciale Regionale per il Volontariato**

**Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova**

**Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233**

**e-mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it**



**www.ristretti.it
www.ristretti.org**